ERMENEGILDO
MARTIRE
TRAGEDIA

RECITATA

Da' Giouani del Seminario Romano;
e da loro data in luce, e dedicata

ALL'EMINETISS.MO E REVER.MO
SIGNOR CARD.
FRANCESCO
BARBERINO.

Con vn breue discorso in fine.

L'Autore è il P. Sforza Pallavicino

In Roma, per gli Eredi del Corbelletti. 1644.

Con licenza de' Superiori.

EMINEN.MO E REVER.MO
SIGNORE.

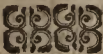
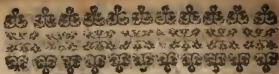
FV da noi rappresentato nel prossimo Carneuale il martirio di Santo Ermenegildo con tragica poesia composta dal Padre Sforza Pallauicino. E così l'Autore, come gli Attori si recarono à gloria, che dagli auspicij dell'Eminenza Vostra prendesse vna tal Azione chiarezza, e felicità di natali. Si degnò V. E. e di riceuerla da prima nel suo patrocinio, e poi di onorarla col suo cospetto, e d'accarezzarla in fine col suo gradimento.

Poſcia,intendendo noi,che à molti il piacer dell'orecchie ne haueua inuaghiti gli occhi, habbiamo riſoluto di publicarla: Non vogliamo però, che l'opera eſca à queſti ſecondi natali delle ſtampe ſott' altro Pianeta, che quello, ſotto il cui benigno aſpetto nacque poc'anzi alla luce del Teatro,e del Palco. Quali ſieno l'obligazioni e dell'Autore, che l'hà ſcritta, e del Seminario, che l'hà rappreſentata, verſo V.E. à niuno è forſe manco noto, che à lei, la quale con la ſteſſa generoſità, con cui largamente benefica, ſuol diminuire la ſtima del beneficio nella ſua mente,quando il fà, e cancellarne la memoria, quando l'hà fatto. Mà ciò altretanto è viuo, e ſcolpito nelle noſtre notizie: Perchè, chi non può eſſer grato con l'opere, è tenuto al meno di eſercitare quell'infimo grado di gratitudine, che cōſiſte nella cognizione de'benefitij,ſenza la

qua-

quale merita il vituperio di sconoscente? A questi titoli personali s'aggiunge, che il Soggetto istesso dell'opera è douuto à lei per due capi. Il primo si è per hauere il suo Santissimo Zio accresciuti gli onori di questo Santo con le chiaui di Pietro; e celebrate le sue lodi sù l'arpa di Dauid. Il secondo è, perchè V. E. ben consapeuole di quel gran documento Platonico commendato da Aristotele, che la prima cura de' Gouernanti vuol esser l'auuezzare i popoli à dilettarsi nell'onesto, hà spesso cõ magnifica santità consagrate la pompa, e la dilettazion delle scene alla pouertà, ed alla sofferenza eroica de' Santi. E così V. E. à simiglianza delle sue Api hà voluto pascere il Mondo con dolcezza formata di rugiada celeste, ed illuminare gl'ingegni con facelle nudrite di puro, e non immondo liquore. Gli esempi dati dal Principe hanno sempre

gran fecondità nell'immitazione de' sudditi; e però questo Dramma è per così dire un lauro pullulato nel sacro Parnaso alla vicina ombra di quelli, che v'hà piantati V.E. Onde, se non per altro, per questo titolo può egli sperare, che le Reali Pecchie dell'Eminenza Vostra, le quali vogliono ALBERGO sù i LAVRI, non isdegnino di volare sopra le foglie di questo, almeno per qualche brev'ora men' occupata dal perpetuo lor lavorìo nel fabricare i favi del publico bene. A V.E. c'inchiniamo con umilissimo ossequio.

A R-

ARGOMENTO

Ermenegildo Rè di quella parte di Spagna, che i Goti haueuano espugnata, mentre visse priuato hebbe della prima Moglie, Sorella di S. Leandro Vescouo di Siuiglia, due figliuoli, Ermenegildo, e Recaredo. Assunto al Regno desiderò di farlo ereditario nella sua stirpe, doue per l'addietro era stato elettiuo; però in sua vita volle impossessarne i figliuoli. Ad Ermenegildo, il maggiore, assegnò la Città di Siuiglia. Procurò allo stesso

fine armarſi di parẽtele potenti. Però in ſecondo matrimonio preſe Guiſinda vedoua d'Atanagildo già Rè di Toledo: & ad Ermenegildo ſuo primogenito ſposò Ingonda figliuola di Sigeberto Rè di vna parte di Francia; gli Auoli del quale furono Clodoueo, e Clotilde, i primi Rè Cattolici della Gallia. E la Madre d'Ingonda era Brunechilde figliuola appunto d'Atanagildo, e Guiſinda, la quale in tal modo era ad Ingonda e Suocera, & Auola inſieme. La Caſa Reale di Spagna era tutta in quel tẽpo Arriana, & Ingõda Cattolica. Ella cõ ogni ſtudio procuraua la cõuerſione d'Ermenegildo; e pian piano vel diſponeua. Guiſinda in cõtrario cercaua di tirare Ingõda all'Arrianeſimo; nè valendo le maniere ſoaui, vn dì con atroci violenze la ſtraſcinò sù'l

paui-

pauimento, finchè la traſſe in vn bagno; oue à forza le diè il ſacrilego Batteſimo Arriano. Ermenegildo ſi offeſe di ciò: ritiroſſi alla ſua Siuiglia: iui fù conuertito da S. Leandro, e ſi diuiſe dal Padre. Queſti gli moſſe guerra, ſoſpettoſo, che vna tal mutazion di Fede nel Figliuolo non alzaſſe ſtendardo di ribellione contra sè negli Spagnuoli Cattolici, e ſoggiogati modernamente da' Goti. Ermenegildo, per ſottrarre la Moglie a' pericoli, mandòlla à luoghi de' Romani congiunti con lui di Fede, e di lega, che poſſedeuano la parte più montuoſa di Spagna. Mà il Rè, con la forza ſpecialmente dell'oro, gli tolſe i confederati sì paeſani, come ſtranieri. Indi l'aſſalì, e'l riduſſe à termine di non poterſi difendere. Allora Recaredo, il minor Fratello, che

che ſtaua nel campo di Leuigildo, ſpinto da fraterna pietà andò ad Ermenegildo, e tanto il pregò, che'l moſſe à gittarſi a' piedi del Padre, e à chiedergli perdono d'hauergli fatta reſiſtenza coll'armi. Gli fù perdonato; ma poi, per geloſia delle turbolenze, che il Rè dubitaua machinarſi da Ingonda aſſente, e per la coſtanza d'Ermenegildo nella Fede Cattolica il poſe tra' ceppi nella Torre di Siuiglia.

Ingonda, inteſo lo ſdegno del Rè contra Ermenegildo per l'aſſenza di lei, viene trauestita in Siuiglia per eſporſi à tutti gli oltraggi della Suocera, quando preuegga, che ciò le gioui alla ſaluezza del Marito. Giunge il Sabbato Santo, e vi troua giunto lo ſteſſo dì vn Ambaſciadore del Rè Childeberto fratello di lei per pro-

procurar la liberazione di Ermenegildo. S'accorda con l'Ambasciadore di fingersi suo figliuolo. L'Ambasciadore esibisce à Leuigildo in nome del suo Rè il ritorno d'Ingonda in Corte, come pegno di fedeltà in Ermenegildo verso di lui, purchè egli prometta poi di liberarlo; e l'impetra. Ingonda pur trauestita ottien di significare ad Ermenegildo carcerato questa grazia condizionatamente ottenuta, e la prontezza di lei in eseguir la condizione: mà ciò segue in presenza d'vn Ministro regio; sì chè le bisogna celarsi all'vno per non palesarsi all'altro. Stima di manifestarsi ad Ermenegildo col farsi veder sù'l petto vn gioiello misterioso datole da lui nella diuisione con promessa, ch'ella nol deporrebbe già mai, finchè non gliel potesse ren-

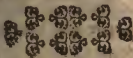
rendere. Ermenegildo pensando à tutt'altro, che al vero esser di lei, che parlaua seco, s'ingelosisce d'Ingonda, quasi habbia donato il gioiello al figliuol dell'Ambasciadore: ed altre circostanze, che vi concorrono, gli rendono sì sospetta la fedeltà della Moglie, ch' ei ricusa di consentir'al ritorno di lei, non sapendo come trattarla. Ingonda pensa, ch'ei l'habbia riconosciuta, e che si sia sdegnato per vederla in quell'abito. Il Rè dall'altra parte, ascriuendo vna tal ripugnanza d'Ermenegildo à pensieri sediziosi, ne risolue la morte, mentre egli non porga segno di staccarsi da' suoi nemici col tornare alla Setta d'Arrio; il che Ermenegildo costantemente rigetta. Per varij accidēti prima s'induce il Rè à comādar la sospensione della morte in presen-

za

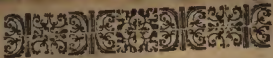
za d'Ingonda ; poi ad ordinarla di nuouo(mà con la ſteſſa condizione, s'ei nõ rabbracciaua l'Arrianeſimo) ſenza ch'ella il ſappia ; finalmente odorando l'innocenza del figliuolo ; manda ordine, che'l ſuo vltimo comandamento non s'eſeguiſca. Ingonda sà queſt' ordine : penſa, che l'vltimo comandamento foſſe quello vdito da lei della ſoſpenſion della morte ; procura però di ritardare il Meſſo da queſto ambaſciata per impedir la morte al Marito, e così viene à cagionarla. Del che poi auuedutaſi precipita in tal diſperazione, che riſolue ſcoprirſi al Rè, perchè l'vccida come micidiale di Ermenegildo. In queſto punto vede lumi prodigioſi di notte intorno alla Torre, oue era il corpo del Martire, ode muſiche celeſti, e le ſopraunione

S.Lean-

S. Leandro mandatole da Ermenegildo, à lui comparso in visione tutto beato. Le predice Leandro à nome del Santo, che per merito di quel Martirio si conuertirebbe Recaredo, la Spagna, ed vn nuouo Mondo con somma gloria d'Ingonda, la quale era stata la prima origine di ridur lui alla vera Fede; e ch'ella perciò sarebbe non meno famosa nella conuersione di Spagna, che Clotilde sua Biauola in quella di Francia.

PER-

PERSONAGGI.

Arminio ſeruo d'Ingonda.
Iſdoro ſeruo del Rè,
Aurelio Ambaſciadore di Childeberto Fratello d'Ingonda, e Rè de' Mediomatrici in Francia.
Leuigildo Rè Padre di S. Ermenegildo, e di Recaredo.
Siluano Conſigliero del Rè.
Ermildo Conſigliero del Rè.
Vno de' Cuſtodi inferiori della Torre di Siuiglia.
S. Leandro Veſcouo di Siuiglia, e Zio materno di S. Ermenegildo, e di Recaredo in abito priuato.
Recaredo Figliuolo ſecondo genito del Rè.
Ingonda Moglie di S. Ermenegildo trauelcita.
S. Ermenegildo Figliuolo primogenito del Rè.
Olibrio Veſcouo Arriano.
Caſtellano della Torre di Siuiglia.

La Scena ſi finge in Siuiglia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Arminio Ildoro.

Ar. *Non ti sia graue, ò Cittadin cortese,*
Disgombrarmi dal cor la merauiglia,
Ch'in questo dì, così giocõdo altroue,
Con la mestizia sua mi dà Siuiglia.
» Esser benigne à pellegrin straniero
» V san le nobil alme, in cui risiede
» Virtù, ch'hà per sua patria il mondo intero.
Suol oggi cominciar con gioia, e pompa
Ogni paese à secondar la gloria
Di Cristo risorgente,
Di cui nel dì futuro è la memoria.
Sol trà voi la letizia oggi par morta;
Annuuolate ciglia, e bassi volti,
Silenzio, ò voci da sospir distinte
Son quegli vnici applausi onde accompagna
Questi giorni festiui

A Si-

Siuiglia la Reale, il Sol di Spagna?
Io, che vengo di Francia in ver Lisbona,
Dianzi qui giunsi, e celebrar credei
Gioconda Pasqua in queste Regie mura.
„ *Mà non si può gioir frà gente mesta;*
„ *E pena è il non gioire in comun festa.*
„ Ild. *Discreto passaggier, tu sai, che quando*
„ *Il giorno è fosco in terra,*
„ *Allor di nubi è funestato il Cielo.*
„ *La Reggia del Monarca è Ciel terreno*
„ *De popoli soggetti:*
„ *Nel chiaro, ò fosco appar de i loro aspetti,*
„ *Qual habbia questo Ciel nube, ò Sereno.*
Che gioia esser quì può, mentre in catene
Veggiam ristretto (anzi nè pur veggiamo)
Del Rè, che ci gouerna il maggior figlio;
A cui, non hà molt'anni, il Padre istesso,
Oggi, vie più che Padre, *à lui nemico,*
Lo scettro di Siuiglia hauea concesso:
E in vn con lui l'vniuersale amore
Scettro gli hauea concesso in ogni core?
Prence amabile in pace,
Ammirabile in guerra.
Ne la cui Giouentù fiorir parea
De le nostre fortune ogni speranza;
Ed or si teme, ah, da la man paterna,
Ch'vn colpo istesso tronchi
E le nostre speranze, e la sua vita.

Ar.

Ar. *Fiera istoria mi narri. E qual delitto*
d'vn figliuol così degno
Cangiò l'amor paterno in tanto sdegno?
Deh mi spiega da capo il caso atroce:
Qual ne fosse il principio, è in quale stato
Di tema, ò di speranza or sia la vita
Del Giouane Reale.
„ *Che in ascoltar de i Rè tragici euenti*
„ *Insin da la mestizia esce il diletto;*
„ *E nel sentir pietà de gl'innocenti*
„ *E dolce à l'huomo il contristar l'affetto.*
Ild. *Mi sia dolce in far pago il tuo desiro,*
A viator, che passa, e che pietoso
De gli altrui mali sia, qual te rimiro,
Scoprendo, allegerir l'affetto ascoso,
E la lingua snodar senza paura.
„ *Ch', oue i fatti de' Grandi altri riproua,*
„ *Sì spesso infido il paesano ei troua,*
„ *Che l'orecchia del Padre è mal sicura.*
Concordi i Goti al Real grado alzaro
Ne le Terre da lor con forza dome,
Non hà grã tempo, vn, ch'hebbe Liuua il nome,
Ei d'vn tal Regno à sè la Spagna tolse,
E con esempio in ogni età sì raro
Leuigildo il fratello impor le volse.
„ *Mà più brama colui, che più possiede.*
S'accrebbe in Leuigildo in vn co' i Regni
L'auidità di Regno, e regno tale,

Che ne' posteri suoi dopo la morte
Il facesse regnar quasi immortale.
Doue fin à quel dì liberi voti
Surrogauano a l'vn l'altro Regnante
Fra l'popolo de Goti.
Quindi viuente ancor volse in Reame
Veder locato e l'vn'e l'altro figlio,
Che lasciato gli hauean le prime nozze
De la defonta moglie; Ermenegildo,
Che tal il nome è del figliuol primiero,
Fè di Siuiglia *riuerir su l'Trono:*
Al minor, che nomato è Recaredo,
*Le contrade assegnò fra l'Ana e l'*Tago;
E la Reggia per sè pose in Toledo.
E per meglio fondar gli alti disegni,
Di Regie parentele ancor fù vago.
D'Atanagildo antecessor di Liuua
La vedoua Regina,
Ch'appellata è Guisinda, à sè congiunse,
Benchè losca d'aspetto, e vil di core.
Più degna sposa al maggior figlio elesse,
Che nella vostra Gallia hebbe i natali.
A tè non fia d'Ingonda il nome ignoto;
Ar. *Chi d'Ingonda frà noi non hà contezza?*
Nata di Sigeberto, e Brunechilde?
L'*vn Clotario, e Clotilde hebbe per Aui,*
L'*altra d'Atanagildo, e di Guisinda,*
Da tè pur or nomati, era concetta;

Si

Si ch'Ingonda portaua vnito il sangue,
E col sangue le forze, ed i clienti
De Francesi Monarchi, e de gl'Ispani.
Ild. *Mà più portaua nel portar se stessa.*
Le doti in lei del'ammirabil volto,
Che trà i volti d'Europa era famoso,
Parean de la Virtù candido velo,
Per cui ne traspariffe il raggio in parte;
Qual tal'or mezzo aperto, e mezzo ascoso
Per bianca nube il Sol traspare in Cielo.
Ar. *Saggio consiglio fù dare al figliuolo*
Sposa, in cui la Regina haueua il sangue.
Che d'Auola, e Nipote i dolci nomi
Potean render soaue
Quanto suonan d'acerbo
Nuora, e Figliastra, e Suocera, e Matrigna,
Titoli di discordia, e non d'amore.
„Ild. *Ahi, ch'è d'amor quà giù lento legame*
„ *La parentela, onde ne stringe il sangue,*
„ *Se parenti frà lor l'alme non sono.*
Quindi il fonte s'aprì de nostri mali.
Ne la Consorte il giouanetto Sposo
Le virtudi adoraua amando il viso.
Ed ella tutta in lui viuer parea.
Sol mancaua ad hauer vn core istesso
L'hauer in ambo i cor l'istessa fede.
Però che tutta la Real famiglia
Cieca l'insanie d'Arrio all'or seguia,

Et Ingonda fucchiato hauea col latte
La verità, che l'Vaticano insegna.
E stimando, che sol per quella strada
Potesse non cader lo sposo amato
Nel foco eterno, e conquistar in Cielo
Dopo breu' anni eternità felice,
Tutta di conuertirlo ardea nel zelo.
E quando più col maritale affetto
Del Consorte vedea l'alma ammollita,
All'or, quasi in terreno acconcio al frutto,
De la sua fede vi spargeua i semi:
E questi à lui nel perspicace ingegno
Alzar vedeansi homai qualche radice.
Mà Guisinda che d'Arrio in frà i veleni,
Nudritigli anni hauea, cangiato il pelo,
Con superbia di Donna, e di Reina
Condannar non volea per empio errore
Ciò, ch'adorato hauea per pia dottrina.
Vsò vezzi, e lusinghe: vsò minaccie
Per tirar d'Arrio all'impietà la Nuora;
Mà sempre indarno. Alfine vsò la forza.
Colle mani afferrò le bionde treccie
De la Regia fanciulla; e qual giuuenca
La strascinò sù'l pauimento; e molto
De l'or natio, cui fè vermiglio il sangue,
Strappò con ira da l'eburnea fronte;
Finche la spinse in vn gelato bagno,
Oue d'Arrio le diè l'empio battesimo,

Che

Che nega appellar Dio l'Eterno Figlio.
Mà, se la gelid'onda il corpo offese,
Non macchiò l'alma à la fanciulla inuitta.
Poich'ella à le sue stanze il piè raccolse,
Videla Ermenegildo in volto esangue,
Come dianzi vermiglia, e fresca rosa,
Che dopo il grandinar pallida langue.
Nè però la cagion del suo languire
Da la sua bocca trasse. Egli *indouino*
Oltraggio il sospettò de la Matrigna;
A le stanze di Lei rapido corse,
E dissipata in su'l terren vi scorse,
Pari à l'ambra in color, chioma sanguigna.
Chioma, che dir parea col quel colore,
Ch'ogn'altra chioma di beltà vincea;
" *Mira ch'io nacqui à la tua sposa in fronte.*
Con lagrime di sdegno ei la raccolse,
E cor non hebbe à tollerar quell'onte.
Si dileguò da la paterna casa,
E in questa sua Città *fermò l'albergo.*
Quì di Leandro, à lui materno Zio,
Che di Siuiglia il Pastoral *sostiene,*
Santa eloquenza conquistollo à Dio
In professar le verità Nicene.
Con le sue faci all'or, furia de' Regi
Il Sospetto *agitò l'alma paterna;*
Che'l Trono *suo non riputò sicuro,*
Se i Cattolici *oppressi al figlio uniti*

Moueano incontro à lui ſpade ribelle.
E poiche vana hebbe prouata ogni arte
A riporgli nel cor l'antica Setta,
Impugnò l'armi, e con feroci ſchiere
Ordì ferrata ſiepe à queſte mura.
E già d'aprire al vincitor le porte
Stringea la forza; onde pigliar conſiglio
Di fuggirne diuiſi in vario eſiglio
Ramingo il Prence, e la gentil Conſorte.

Ar. *O di Regio Garzon ſorte penoſa*
Laſciar à vn tempo iſteſſo e Regno, e Spoſa!

Ild. *Lei, per ſottrarla à i fortunoſi euenti,*
A i luoghi de Romani il Prence inuia,
Che ritengono ancor d'Iberia i monti.
Ei nuoue ſquadre accoglie, e non depone
L'animo grande, e la temuta ſpada.
Mà con l'incanto, onde fatato è l'oro,
Leuigildo ſparir fece dal figlio
Con le patrie difeſe in vn l'eſterne.
Poi l'aſſalì con oſte immenſa: ed egli
Penſaua coronar di nobil morte
Le ſue paſſate impreſe, e la ſua fede.
Mà Recaredo, che del Padre irato
Con manſueto cor ſeguia le tende,
Abominando ereditar nel ſangue
De l'vcciſo German la regia ſede,
Riuolſe il paſſo à i padiglion fraterni;
Preghi, e conſigli vnì, ch'à i labri inſegna,
Gran

Gran Maſtro d'eloquenza, vn caldo amore,
Finche d'Ermenegildo eſpugnò l'alma.
Seco il conduſſe entro al paterno campo,
E'l fè chinar di Leuigildo à i piedi,
E ſtamparli di baci, e ſua clemenza
Chieder pentito a' giouanili errori,
Mentre osò rintuzzar con altro ſcudo
Del Padre ſuo del ſuo Signor la ſpada,
Che con ginocchia curue, e petto ignudo.
L'vmil preghiera, e'l naturale affetto
Il perdono impetrar; ma fè crudeli
Il Rè con doppia legge i ſuoi perdoni.
,, *Che ripigliaſſe il figlio i riti antichi;*
,, *E ch'alla Corte ſua tornaſſe Ingonda;*
Di cui temea, che la gentil fauella
La grazia, la pietà, l'aſpetto, e'l ſangue
Moueſſer contro à lui nuoua procella
D'armi nemiche da Bizanzio, e Francia.
Mà pria ſoffe rſe Ermenegildo à morte,
Che negar fede al Cielo, ò che colei,
Per cui ſcoprì del Cielo i primi raggi,
Far gioco di Guiſinda a' i crudi oltraggi.
Quindi infiammato il Rè d'ira più cruda
Viuo il fè ſepellir di quella torre
Ne la prigion più ſtretta, e piedi e braccia
Stringer col ferro; e più terribil ferro
Al ſuo tenero collo ancor minaccia.
Ar. *Lagrimeuol ſucceſſo à mè narraſti.*

Mà

Mà non credi, che ſpento
Fia dal paterno amore al fin lo ſdegno?
Innato è quello, e queſto è violento.
Ild. *Anzi di nuoua rabbia il Re s'acceſe,*
Perchè da i luoghi de' Romani Ingonda
Per occulto ſentier la fuga preſe.
Speraua egli comprar con groſſo argento
La libertà de la tradita Nuora.
Or non sà ciò, che tenta, oue dimora;
E creſce l'ira ſua con lo ſpauento;
Onde io, che poſto ſon fra' regij ſerui,
Dianzi vdij da ſua bocca horribil tuono.
Intimò del conſiglio à due più Grandi;
Che foſſer pronti à conſultar per oggi,
Se conuenia romper gl'indugi, e inſieme
Con la vita del figlio in queſta notte
Troncar de ſuoi nemici i rei diſegni;
E la pace fondar ne' propij Regni.
Mà veggo gente in quà mouer il paſſo:
Non è più tempo di parlar: ti laſſo.

SCE-

SCENA SECONDA

Arminio, Aurelio.

Ar. *Più fortunato incontro a' miei disegni*
Non potea darmi la fortuna istessa
Di tè, ch'Ingonda ne l'età di latte,
Saggio Aurelio, educasti. E *qual affare*
T'hà da Mezze *in* Siuiglia *ora condotto?*
Aur. C*hildeberto il Rè nostro à la nouella,*
Ch'arriuò dianzi à contristar la Francia,
De i ferri, in cui fù quì stretto il Cognato,
Per gran pietà di lui, de la Sorella
C*on riui di dolor macchiò la guancia,*
E mè spedì con fretta in suo legato,
Per aita del Prence; ed oggi à punto
In Siuiglia io son giunto.
Ar. O*r sappi, ch'oggi* Ingonda *pur quì giunse.*
Aur. *Giunta* Ingonda *in* Siuiglia? *e s'ella venne,*
„ *Come in ciò diuulgar la Fama tace,*
„ *Che in fauellar de' Grandi hà mille lingue,*
„ *E che con mille penne*
„ *Sempre de i passi lor vola seguace?*
Ar. O*cculta venne; e de la sua venuta*
Io sol compagno, e consapeuol fui:
E seppe ricoprir con finta veste
Condizione, e sesso à gli occhi altrui.

Pri-

Priuato Caualier la finge il manto:
Ed inaspri con simulati velli
Le delicate guancie, e l'aurea testa
Impoueri del natural tesoro;
E'l nero v'inestò d'altrui capelli.
Nè con la voce ancor si manifesta;
Che spesso auuezza di cangiar paese,
Dou'è varia la lingua, e vario il suono,
Mutar pronuncie à suo talento apprese.
E dotata, qual sai, di scaltro ingegno,
Cui raffinò ne la perfetta scola
De trauagli, e de' rischi, à merauiglia
Tutto fe nuouo il portamento, e l'gesto:
Onde, à quella che fù, nulla somiglia.

Aur. *L'aria sublime, e le fattezze rare,*
Gli alabastri del viso, i rai de gli occhi,
Onde gli occhi di tutti à se traeua,
Saran d'Ingonda quì loquaci spie.

Ar. *Gli alabastri del viso il Sole hà tinti*
Col foco suo per così lunghe vie:
E i disagi del corpo, e più de l'alma
In parte hanno de gli occhi i raggi estinti,
E guaste le fattezze à lei natie.
Ella sentendo, che del Rè la rabbia
Per l'assenza di lei più s'accendea,
Deliberò di procurar salute
Al cattiuo marito, in dar sè stessa,
Per vittima di pace, al Rè cattiua.

Tron-

Troncò gl'indugi, e diuorò le strade;
Amor diè l'ali al core, e l'ali al piede.
Ma l'suo consiglio à ciascun altro ascose;
Così, perche temea d'esser venduta
Da gli auari Romani al Rè *sagace;*
Togliendo quella grazia al suo ritorno,
Onde libero dono altrui si piace;
Come per indagar pria da vicino
Lo stato del consorte, i veri sensi
Di Leuigildo, e se col farsi schiaua
Deggia sperar, che saluerà colui,
Ch'ama assai più, che libertà, che vita.
Sol mè volle condur tra i serui sui,
Come quel ch'in Siuiglia hò viso ignoto,
Mà che non sono à lei di fede ignota;
Ch'al seruigio di lei bambina in Francia,
Quand'ella il crin fè biondo, il fei canuto:
E che in vdir di sue suenture il grido
Lasciando i proprij figli à lei men corsi.
Dianzi posammo in vn minuto albergo
Di quà non lungi: e di spiar m'impose
Da la fama comun, più ch'io potessi,
Qual fauilla di speme hauean le cose;
E s'era ver, che l'esser lei lontana
Viè più rendesse al prigionier figliuolo
Del sospettoso Rè l'alma inumana;
Per sè stessa gettar, quando ciò sia,
Con magnanimo affetto in sua balia.

Io

Io con felice caso in vn m'auuenni,
Ch'è de la regia Corte.
Ed ò sia zelo, ò sia, ch'hà per suo stile,
Chi la pasce biasmar bocca seruile;
E condannando il Rè, su l' Regio stato
Maggioranza acquistar pare al priuato:
Qualunque in somma al dir sentisse sprone,
Di Leuigildo, e di Guisinda meco
Riprender non temè gli atti crudeli;
E verso Ermenegildo, e verso Ingonda
Sensi mostrò di suiscerato core.
Molto intesi da lui, che m'era noto,
Benchè del tutto io mi fingessi ignaro.
Mà questo nuouo arcano à mè s'aperse:
Seppi, che pur d'vn giorno hà vita incerta
Ermenegildo, e ch'intimò Consiglio
Il Rè per oggi à stabilir, s'ei vuole
Con la morte del figlio in questa notte
Spegner d'Ingonda eternamente il Sole.
Vedi quanto à lei sia l'annunzio amaro;
E con qual rischio in sù l'estremo giorno
Ambo siam giunti. Or ad Ingonda io torno,
E penso, che'l vederla à te sia caro.
Aur. *Caro non sol, mà necessario. Io voglio*
Del mio Principe *in nome vsar ogn'opra*
Perch'in fede di Rè *sia stabilito,*
Saluezza, e libertà dare al marito,
Prima che à Leuigildo *ella si scopra.*
„Che

,, *Che ben rimunerar suole vn Monarca*
,, *Liberalmente i più minuti doni:*
,, *Mà in ciò; che tocca i grandi affar di stato,*
,, *Spesso cupido innanzi, e poscia ingrato*
,, *Hà mano à comprar larga, à premiar parca;*
,, *E i prezzi dà maggior, che i guiderdoni.*

SCENA TERZA.

Leuigildo Rè, Siluano, & Ermido Consiglieri.

Leu. F*Vor de le stanze, oue di Libia i marmi,*
Gli Egizij drappi, e le Sidonie conche
Forman à i Regi vn prezioso Inferno,
Esco per ricrear l'oppresso core
Con quest'aura vital, con questo Cielo,
Ch'ad ogni vil giumento è cibo, e tetto.
Mà del Regno le cure, e gli spauenti
Mi fanno, ouunque io vada, al core oppresso
Vn corteggio infernal d'ombre, e serpenti,
Che questo Cielo istesso,
Sereno à gli occhi altrui, mi rendon fosco,
E quest'aura vital m'empion di tosco.
,, *Morta le Ambizion, quanto t'inganni!*
,, *Il salir trà i Monarchi altro non gioua,*

,,Che

„ *Che per saper loro adorati affanni,*
„ *Che sol si sanno à proua.*
„ *O fosse pur sì lieue,*
„ *Quant'era il non salir, scender dal Trono!*
„ *Mà questo d'ogni male, e'l mal più greue;*
„ *Dimorarui è supplizio,*
„ *Partirne è precipizio.*
Voi, che per senno, e fedeltà m'elessi,
Occhi de miei consigli,
Basi del mio Reame,
Ciò, ch'or succede, attentamente vdite,
Per dir vostre sentenze,
E de l'animo mio compor la lite.
Noto v'è già, che l'ostinata mente
D'Ermenegildo elegge
Idolatra morir di trè Persone,
Pria che regnar ne l'Arriana legge,
Che'l Diuin Figlio al Genitor pospone.
Ed io, che ne la destra hò scettro nuouo,
Senza timor, che ne sia rotto, ò scosso,
Vna tal nouità soffrir non posso.
„ *Ogni nuoua potenza è nuoua pianta,*
„ *Che tenere, ed inferme hà le radici,*
„ *A cui fa di mestier l'aria tranquilla;*
„ *Che, se turbato il Ciel moue procelle,*
„ *Tosto con gli vrti suoi l'abbatte, e suelle.*
„ *Or pria sarà, ch'in pace*
„ *Scherzar veggiamo in vn ouil ristrette*

Le

„ *Le fiere tutte, ond'è la Libia infame,*
„ *Che senz'armi, e tumulti in vn Reame*
I seguaci abitar di varie Sette.
Mà quel, ch'oggi inasprisce i miei timori,
E'l saper, ch'habbia Ingonda
Preso ad altre contrade occulta fuga,
La cui lingua, il cui volto, i cui natali
Potranno oprar, ch'in sù fulminei legni
Porti la Grecia i sanguinosi artigli
Del crudo Augello à lacerar le Spagne;
E che de' Pirenei rompendo i chiostri
Spinga vn torrente di Caualli, e fanti
Ad innondar il Gallo i campi nostri,
Con titoli d'applauso,
Di riporre à gli onor negati à torto
Del Rè la Prole, e in vn di Dio la Prole.
E sò, che dianzi è giunto
Con fretta vn messaggier, che porta i preghi
Del franco Rè, perchè'l Cognato io sleghi.
Nè questi io ben saprei, se preghi sono
Inermi, ò pure armati: affinche poi
L'onta de la repulsa
Con più giuste apparenze indori il ferro,
Ch'ei forse arrota ad impiagar miei Regni.
Dal vostro senno attendo,
Qual tenor di risposta à voi par saggio
Per darsi à tal Messaggio.
Tè primiero ascoltar, Siluano, intendo.

Sil. *Inclito Rè, se dal volgare stuolo*
Più non ti solleuasse
L'altezza del sauer, che de lo stato,
Troppo mi saria graue
In sì grande accidente il dar consiglio;
Offendendo ò l'tuo core, ò la mia fede.
Mà sò ben io, che in questa eccelsa mente
Non han forza d'inganno i nomi vani
Vsi ad affascinar la turba sciocca,
Che in questo suon di figlio
S'auuisa, vn'altro sè chiuder Natura.
„ *Nè sà, che per natura ogni huom da l'altro*
„ *Si distingue di pari, e ch'altro nodo*
„ *Non porta in due persone il comun sangue,*
„ *Che l'vtile comune;*
„ *Mentre il Padre il figliuol semplice, e nudo*
„ *Col senno regge, e con l'hauer nutrica,*
„ *Perche al difetto de l'etade antica*
„ *Ei col vigor di giouentù sia scudo.*
„ *E doue l'vtil cessa, iui si scorge*
„ *In ogni altro animal, di cui Natura*
„ *Sola è maestra, e non l'vmano Inganno,*
„ *Ch'ella d'affetto incatenar non vuole*
„ *Col Padre più la sua, che l'altrui prole.*
„ *Mà, quando poi non sol non gioua il figlio,*
„ *A chi vita gli diè; ma in guiderdone*
„ *Gli fà pender tra' rischi, e Regno, e vita;*
„ *L'essergli all'or clemente?*

E te-

,, *E tenerezza folle*
,, *Di feminetta molle,*
,, *Non magnanimo cor di Rè prudente.*
,, *Ch'anche à le membra, onde composta vita*
,, *Pur la nostra persona,*
,, *E ferro, e foco all'or non si perdona,*
,, *Ch'al ben esser di lei si fer nociue.*
E, quando pur à tè di tè non caglia,
Pensa, ch'à tè non sol, che l'hai concetto,
Morte apparecchia il viperino parto,
Mentre à diuersa Fede innalza altari;
Mà de la Patria, e de le altezze Gote
Con ostil mano i fondamenti scuote:
,, *Che sempre nuoua Fede i Regni muta;*
,, *E la sua luce è di Cometa il crine,*
,, *Che reca, ou ella appar, stragi, e ruine.*
Or de la Patria il zelo,
Per cui spesso il tuo petto a' i dardi offristi,
Dolce ti renderà donarle vn figlio;
Nè lascerai, ch à superar la gloria
Del Goto eccelso nome,
Vantin la Greca, e la Romana Istoria
Que' loro Epaminondi, e que' Torquati
Inchti Padri, e con virtù spietati.
E pur da quegli Eroi venne punito
Solo vn disobbedir d'arme felici,
Ch'à la Patria giouar contra'i Nemici.
Mà il Figlio tuo con gl'Inimici in lega

Hà de l'istessa Patria il sen ferito;
E saldata la piaga vnqua non resta,
S'ei non lassa la fede, ò pur la testa.
Nè dei mirar del Rè Francese i preghi:
„ Chi nel dar premi, ò nel rimetter pene
„ Segue il piacer di Principe straniero,
„ Mal soggetti i soggetti à sè mantiene:
„ Nè del suo proprio stato hà scettro intero.
Il tuo Real coraggio
Timor mai non conobbe, e sempre il diede;
De' rischi adunque, e del potente assalto,
Che dal Gallo sdegnato à tè sourasti,
Fora in danno il parlar: che le battaglie,
Ad altri perigliose, apportan solo
Materia di trionsi à la tua spada:
Ed è per tè l'istesso
L'hauer nuoui nemici, e nuoue palme.
Questo è, Signor, ciò, che mi detta il zelo
D'onor tuo, di tuo Regno, e di tua vita.
Leu. E tù di qual consiglio autor mi sei,
O mio fedele Ermido?
Er. Principe eccelso, il mio pensier non ama
Da le belue imparar stolide, e crude
Di singolar prudenza i nuoui arcani;
E quei sensi sprezzar, ch'in ogni tempo
Sott'ogni varia legge, in ogni clima
La Natura scolpì ne' petti vmani,
Onde il figliuolo vn'altro noi si stima.

Se questa è vanità di sciocca mente,
Qual prudenza, qual gloria in tè s'ammira
D'hauer con tanto studio, e sì felice
Stabilmente piantato in su'l tuo ceppo
Lo scettro, che fin'or quasi vagante
Co' i possessori in vn cangiò famiglie?
Non vieto io già, che à quest'amor paterno
Real seuerità non dia rifiuto,
S'è ver, che di tuo Regno, e di tua vita
Congiuri Ermenegildo a' la ruina;
„ *Mà dèssi à gran misfatti*
„ *Maggior, come la pena ancor la proua.*
Quand'egli osò con giouanil baldanza,
Ch'vna falsa del Ciel pietà gli accese,
Opporsi à tè con l'armi, al fine il brando
Ei non vibrò, mà si coprì d'vsbergo;
Ed ogni colpa sua fù la difesa:
Colpa, che poi cercò lauar co'l pianto,
E con porsi in tua mano, ed a' tui piedi.
„ *E pur lode ogn'or fù de le grand'Alme,*
„ *Perdonar con clemenza à chi s'inchina:*
„ *Nè questa impresa in loro è men diuina,*
„ *Che dal domato orgoglio estrar le palme.*
Ben fora a'l Regno tuo propizia sorte
L'hauer come vn sol Rè, sol vna fede.
Mà quella fè, ch'Ermenegildo adora,
Sia durezza, ò costanza,
Veggiam, che tra' i castighi ogn'or s'auanza.

E se que' tuoi Baroni
In quella fede pur si pertinaci,
Che già mossi à tumulto
Tù con senno Real dianzi acchetasti,
Per tal delitto al manigoldo in mano
Del Regio successor vedranno il teschio,
Precipitosi andranno in que' consigli,
In cui sospinge il disperar perdono:
Nè priue fian d'ogni plausibil Duce
L'arme de' ribellanti, e degli estrani,
Benchè al tuo figlio Reo manchi la luce:
Che'l suo tenero Infante è ne le mani
D'Ingonda, in cui contra di tè crescendo
Per tanta offesa il fiel de l odio antico,
Nè chiamerà Tutore vn Rè nemico;
E l'nome, ch'egli haurà di giusto erede
Oprerà, che'l Bambin, senza sua colpa,
Sia calamita d'esecrandi ferri
Ingordi di votar le nostre vene.

Rè. *Questo periglio in verò è il più potente,*
Che sospender mi faccia
La giusta pena del Figliuol nocente.

Er. *Pur contro à questa Fede in ogni lato*
Arme più forti, che la forza, i vezzi:
,, *Nè forza vincer può core ostinato,*
,, *Che principio al suo ben la morte apprezz[a]*
V sa quest'armi. Ermenegildo sciogli
Li Childeberto in grazia; e per suo mezz[o]
I[...]

Ingonda affida, ed al ritorno induci;
Che senza che tù'l chieda, e scopri tema,
Vorrà l'unico figlio à sè vicino:
Coppia, *che quì farà pegno di pace;*
Mà s'altroue riman, di guerra, e face.
„ *Nè l'esaudire i preghi*
„ D'*altro Rè poderoso, e stretto in sangue*
„ *Viltà d'vn Rè, mà cortesia, s'appella;*
„ *E ne' sudditi suoi la riuerenza*
„ *Gli accresce, e non gli scema;*
„ *Mentre vffici d'amor fan, ch'ei non tema*
„ *Elmo à i Ribelli suoi l'altrui* Potenza.
„ *Quel gran coraggio poi, che palme sogna,*
„ D'*ogn'auuersario, e si fà seruo il Fato,*
„ *E tal follia, che à'l comun prò bisogna,*
„ *E che però si loda in vil soldato.*
„ *Mà in chi presiede al oste, od al Reame,*
„ *Custode eletto à la comun salute,*
„ *Il temer, il fuggir spesso è virtute;*
„ *E l'audacia è qual folle, ancora infame.*
Or vedi, se per ira, ò per sospetto
I Cattolici tuoi gonfian le trombe,
E s'à riuersar vien sopra il tuo Regno
L*a Grecia il mare, i Pirenei la Francia,*
C*he scudo hai di diamante à sì gran lancia.*

Leo. D'*ambo i consigli vditi hauer m'aggrada:*
Gli librerò dentro al mio core: intanto,
Segni vuol di pietà giorno sì santo;
Giusto è però, ch'al vicin Tempio io vada.

SCENA QVARTA.

Aurelio, Arminio.

Aur. *A Spettar quì possiamo*
Il ritorno de'l Rè, già che sia tosto,
Come dianzi affermò quel regio Seruo,
A cui del suo Signor noto è 'l costume.
Confesso, ch'à tua lingua io non credea,
Che tutt'altra da sè paresse Ingonda:
Ora il veggio, e nol credo à gl'occhi miei.
In rimembrar di lei
Vnico per beltà l'antico aspetto,
Tanta del suo cambiarsi hò marauiglia,
Qual se venendo il Sole, vn tale oggetto
Sembrasse altro, che'l Sole, à nostre ciglia.
Ar. *A l'industrie infinite, ond'ella volse*
Scancellar da sè stessa il propio volto,
Aita di natura ancor s'aggiunse.
Dapoi, ch'hebbe deposto il dolce peso,
Onde hauea graue il seno,
Quando tù la vedesti,
A lei mandato da'l German pietoso
Per consolarla ne l'Esilio acerbo,
Assai cangiò de'l suo primier sembiante.
Aur. *E con qual core à l'altrui fede, e cura*
Lasciar potè l'vnico figlio infante?
Ar. *Questo il cumulo fù d'ogni sciagura,*
Ch'e

Ch'ella morir il vide, e in cotal modo,
Ch'à lei fè quella morte ancor più dura.
L'afflitta madre il tenerel bambino,
Vnica sua delizia in tanti affanni,
Con le fonti nudria del proprio petto:
E crescer lieta lo vedea sì bello,
Come saprebbe il più gentil pennello
L'effigie colorir d'vn Angioletto.
Mà l'ansia Principessa,
Quando le fulminò l'orecchie, e'l core
L'infausto annunzio, che manette, e ceppi
Eranoi fregi del Real *Marito,*
Restò come arboscel, che ricco auante
De' tesori d'Autunno, in vn'istante
Da colpo di saetta è inaridito.
Ne le sue poppe del humor vitale
Per graue angoscia inaridì la vena,
E'l fanciul, quasi auuezzo à regio latte,
Sembrò volgar mammella hauer à schiuo.
Nè mai de'l cibo il natural talento,
E quel dolor, ch'ogni animale irrita
A procurar ciò, che mantien la vita,
Prendergli fè da le mammelle offerte
D'altre nudrici il candido alimento.
Però qual giglio à cui de l onde vsate
Sia diuenuto auaro il Cielo, e'l Riuo,
Languido il pargoletto, e feminino
Cangia in egro pallor forza, e beltate.

La

La Madre, che di Madre il nome perde,
Tal'or lo stringe al tormentato seno:
Egli spera succhiarne il caro latte,
E i famelici labri
Festoso accosta à le materne poppe;
Mà qual pomice asciutte ei le ritroua.
Nè da la madre altro liquor riceue,
Che'l pianto amaro, onde l'afflitta il bagna,
E che con bocca moribonda ei beue.
Quando il mirò vicino
Ad esalar gli vltimi fiati Ingonda,
Tanto di tregua da' i singulti ottenne,
Che pria baciollo, e l'benedisse: è poi
Quasi gli diè congedo in questi accenti.
,, *Felice tè, che la mortal prigione*
,, *Cangi in regno immortale;*
,, *Mentre il misero Padre, & innocente*
,, *Cangia in dura prigion Seggio reale.*
,, *Deh quando arriui al Rè del Cielo innan*
,, *Chiedi ò che'l Padre in libertà sen viua,*
,, *O de la madre ancor l'alma ti segua,*
,, *E di vita, e d'angosce in vn sia priua.*
Qui l'interruppe il pianto,
Ch'in due fiumi da gl'occhi à lei trabocca
Di nuouo il bacia, ed ei morendo intanto
L'alma viene à spirar ne la sua bocca.
Aur. *Misera Principessa!*
Morto veder l'unico figlio, e insieme
L'ad

L'adorato Consorte
Priuo di libertà, che sola è vita!

Ar. *Nè la morte del figlio altrui scoperse:*
Per impedir, che la funesta fama
Non sommergesse in più cordoglio il petto
Del misero Consorte; hauendo in mente,
„ *Che i naufraghi vascelli*
„ *L'vltima goccia è d'affondar possente.*
Sparsa dunque in altrui lasciò credenza
Ch'ella in altro paese hauea commesso
Ad occulta Nudrice il figlio in cura.

Aur. *Io con lei diuisai, che se mestiero*
Le fia di comparir, pria di scoprirsi
Ella di figlio mio simuli il nome:
E tù però concorde in ciò fauella.

Ar. *Farollo. Ed ecco apunto il Rè, che torna.*

SCENA QVINTA.

Rè, & Aurelio, che restano. Arminio, e la Corte, che partono dopo la prima parlata del Rè.

Rè *Aurelio, il Ciel ti salui. Accostai il piede,*
Ch'in mia Città di riuederti io godo;
E non fù colpa tua, se quella Sposa,
Ch'al mio Figlio primier tù conducesti,
Recò dote di fiamma entro al mio Regno.
Il tuo Rè, come ascolto, à mè ti manda:
Dì pur ciò ch'ei t'impose; e voi partite.
Aur. *Signor, quanto il mio Rè volga i desiri*
A veder in tua man libero il freno
Di questi Regni vbidienti in pace,
Ne preser gli occhi tuoi non dubbia proua,
Quando per non turbarti, à la difesa
De la Suora diletta, e del Cognato,
Estrar negò da la vagina il brando.
Pensò, ch'à te de la vittoria in frutto
Basterebbe il regnare, e l'hauer vinto,
Senza macchiar sì glorioso alloro
Con atto, orrendo al pensamento humano,
Di tor la vita à chi ti diè Natura
Per eternar in lui tua propria vita,

E

Ed in cui ti concesse in vn fortuna,
Che potessi eternare il propio Regno.
All'or, che tù dal mio Signor chiedesti
Sposa al tuo figlio Ingonda; hebbe speranza
Collocarla ad vn Rè, non ad vn Reo;
Cui non Carcere tù, mà dessi il Trono;
La cui testa attendesse
Da tua man la Corona, *e non la* Scure,
Or di sua prigionia sentì la fama,
Che di sua vita ancor trepida parla.
Quindi affrettommi à presentar suoi preghi:
Però ch'ei prigioniero in quella Torre
Col tuo figliuolo insieme
Reputa l'onor propio, e' l propio sangue,
Et al periglio istesso ambo soggetti.
E perchè nobil pegno hauer tu deggia
Di quel sincero affetto, onde gli cale,
E pace, e dignità de la tua Reggia,
S'offre adoprar, che l'adirata Suora
Rieda in tua Corte, e che perdon ti chieggia.
Pur che tù, in grazia del Regnante amico,
De la supplice Nuora, e di tè stesso
A liberar t'inchini
Vna parte di tè, ch'è stretta in ferri,
E sol parte di tè lascia su'l Trono;
Nè vogli, che narrar deggia la fama
Fra tante opere tue sì gloriose,
Che del tuo seme il primo frutto vscisse

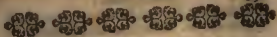
Di Patiboli degno, e non d'Imperi.
,,Leu. *Messagier, chi di Rè nasce dal seme*
,, *Nasce al suo Genitore*
,, *Figlio e Suddito insieme;*
,, *E osando contra lui di vestir l'armi,*
,, *Quel di Figlio depone,*
,, *E nome hà di Fellone;*
,, *E l'unico retaggio, onde il fà degno*
,, *All or l'umana, e la diuina legge,*
,, *E Coltello, e non Regno.*
Tal è de l'empio Ermenegildo il merto:
Mà, perchè à tanto intercessore io mostri,
E di stima, ed' amor grande argomento,
A'l fin piego il volere à sciorre i lacci
Del figlio indegno, e richiamarlo al soglio,
Quando il pegno, che m'offri, à me sia dato,
Ch'ei non allevi in cor torbide voglie;
Riponendo in mie mani,
E non mandando più l'irata moglie
Mantice di tumulti a' Regi estrani.
Spero io ben poi, ch'una mia tal clemenza
Mourà suo petto à consolar mio core
Con ripigliar l'abbandonata fede:
Ch'altra in lui tollerarne a'l fin non debbo.
,, *Che, come vn* Cielo, *e d'vn sol Dio capace,*
,, *Così nè meno vn* Regno
,, *Può ricettar più d'vna fede in pace.*
Aur. *Di questo hauran la cura il Tempo, e Dio.*
In-

Intanto io ti prometto,
Che per tal grazia, eccelso Rè, l'affetto
Sempre obligato haurai del Signor mio,
E d'Ingonda il ritorno, habbi per certo,
Ch'assai precorrerà la tua credenza.
Mà ti supplico ancor, ch'io possa in nome
Di Childeberto al Principe Cognato
Presentare i saluti, e ch'io gli porti
Dolce ristoro à l'angosciosa mente,
,, *Il mel de la Speranza, i cui conforti*
,, *Disacerban l'assentio al mal presente.*
Condurui anche vn mio figlio haurei desio,
Cui le virtù, l'imprese
D'Ermenegildo innamorar col grido;
Onde riputerà felice sorte
Baciar sua destra, e rimirar suo volto.

Leu. *Anche a'l minor mio figlio io ciò negai.*
A tè però, che la persona vesti
Di Rè sì grande, e ch'e d'onor sì degno,
Visitarlo io non vieto:
Non già dentro à la Torre, oue l'ingresso,
E chiuso à piè straniero. Ermenegildo
Farò condur ne le più basse stanze;
Oue à la vista, & al parlar le vie
Darà di ferro vn'opportuna grata,
D'vn de' miei Consiglieri à la presenza.
E per ordine mio da quella strada
Ciascun all'or terrà lontano il passo.

Mà ben faria di Recaredo offesa
L'aprir al tuo figliuol ciò, ch'à lui chiudo;
Or l'arbitrio sia tuo, ch'ò per tè stesso
Di Childeberto tù porga i saluti
Alchiuso Ermenegildo, ò, se ti lece,
Che l'tuo figlio di tè porti la vece.

Aur. *A mè fur testimonio i sensi miei,*
Qual da Natura Ermenegildo *hauesse*
Mel ne le labra, e maestà nel volto,
All'or, ch'Ingonda io gli condussi isposa.
Dunque mi sia da tè grazia maggiore,
Che l'mio figlio io surroghi; e gli occhi suoi
In lui virtù scorgendo à te sembianti,
„ *Veggan, che, se i Leoni, egli Elefanti,*
„ *Anche lor propia schiatta hannogli Eroi.*

Fine dell'Atto Primo.

CORO PRIMO.

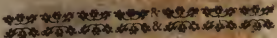
Giouamenti della Concordia.

LE discordie furibonde,
Ch'han di strage ingordi i denti,
Lungi voi portate, ò venti,
Del màr folle in mezzo à l'onde.
La trà voi frema la Guerra;
Lieta Pace alberghi in terra.
Vincitore Amor paterno,
Tolti al figlio i ferrei lacci,
N'incateni à l'Ira i bracci,
Che nel Mondo pon l'Inferno:
Sì per noi farà lauoro
Di quei ferri vn secol d'oro.
Vieni, ò figlia, al primo Amore,
Vien, Concordia, à questi regni;
Tù, che sede hauer non sdegni
In capanna di pastore;
Bench. pregio del tuo viso
Sia beare il Paradiso.
Senza tè, che saria l'huomo
Animal debole, e nudo?

 Da

Da tè prese e spada, e scudo,
Onde il bosco, e'l mare hà domo:
E, se Rè sono i Leoni,
Sopra lor tù l'incoroni.
Sembra Nano anch'vn Gigante,
S'al Gigante è posto à fronte
Quel di carne mobil monte,
Ch'hebbe il nome d'Elefante:
Pur de l'huomo il freno ei morde;
Perch'à l'huom l'huomo è concorde.
Se de l'Alpi ei fà pianura,
Se sul dorso al mar passeggia,
Se nel centro l'or saccheggia,
Che vi chiuse la Natura,
Se del Mondo ottien Reame,
Sua Corona, e'l tuo legame.
Mà, com'ei di bene auanza
Forti fiere, e pesci snelli,
Mandre pingui, alati augelli,
Perche seco è la tua stanza:
Tal, se parti, ne le selue,
Più felici son le belue.
Diero à voi magion tranquilla
Gli antri, e i boschi, ò Tigri Ircane;
Mentre fean di stragi humane
Tomba il Mondo e Mario, e Silla;
Più sicuro fù d'ogni angue,
Che de l'huomo all'ora il sangue,

Volgi

Volgi dunque, amabil Diua,
L'ali d'oro à farne lieti;
Sangue mai non tinga il Beti,
Sola il tinga ombra d'oliua.
Ei sia specchio, in cui rimiri
Sue beltà la placid'Iri.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

San Leandro Vescouo di Siuiglia.
Vn de'Custodi della Torre.

NOl farei, benchè tù, quant'egli è grande,
Il Beti in oro à mè cangiar volessi.
S'ancor durasse in vita
Oggi, ò Leandro, la tua gran sorella,
Che fù d'Ermenegildo al Rè feconda,
Propizia speme haurei benchè scoperto:
„ *Che come Borea fà cader le foglie,*
„ *Tal moue vn vecchio cor prego di moglie.*

Mà regna oggi Guisinda: e non fù visto
Odio crudel già mai d'altra Madrigna
Ch'in paragone al suo non sembri amore.
E degl'imperij suoi, de le sue voglie
Echo è la voce di Siluan, ch'ottiene
Le prime parti nel Real Consiglio.
„ *A sospettoso* Rè *ne' grandi affari*
„ *Seruon di Spia, non che gli augelli, i venti;*
Pena saria la morte: e quando io moro,
Per mè riuolto in piombo è tutto l'oro.
Lean. *Il diuieto del Rè, ch'à queste vie*
L'orme nessuno accosti,
Poichè di Francia il Messagier vi giunge,
Gli augelli, e i venti ancor ne terrà lunge.
Nè il tempo indouinar di sua dimora
Gli altri così potranno,
Che non resti per mè spazio sicuro.
Dentro à quel Tempio solitario, e guasto
Attenderò tacitamente ascoso;
E del lacero muro i fori angusti
Mi daranno à veder, tosto ch'ei parta:
Ond'io voli quì pronto: e gli occhi tuoi
Scorta mi sien d'intorno: vn'ombra sola
Che da lunge tù miri,
M'intanerò nel nascondiglio istesso.
„Cu. *Mal saggio mercatante è chi s'espone*
„ *Per minuto guadagno à grosso rischio.*
Se'l successo è felice, acquisto l'oro
Mà,

Mà, se scoperto son, perdo la vita,
Che non hà prezzo, e di cui l'oro è seruo.

Lean. *Si cauti esser possiam, che cessi il rischio;*
Nè l'oro sol, ch'io t'hò proferto, acquisti:
Mà in vn la grazia del Reale erede.
„ *Ben sai, ch'impeto d'ira in cor paterno*
„ *E qual pietra, ch'al Ciel voli sospinta,*
„ *In cui la strania forza è presto vinta*
„ *Da l'opposta virtù del peso interno.*
„ *E ne' casi infelici*
„ *E'l tempo à punto, in cui*
„ *Vn Rè ponno obligarsi anche i mendici,*
„ *Che, come di vil fonte ogni rugiada*
„ *Ad vn Rè per gran sete è vin di Creta,*
„ *Così ciò ne' disastri assai gli aggrada,*
„ *Ch'harebbe à vil ne la fortuna lieta.*
Mà l'acquisto maggior, vò che tu speri
Da quella ricca onnipotente mano,
Onde caggion, qual polue, à i Rè gl'Imperi;
Ella terrà da lunge ogni periglio,
Ella ti pagherà di quel fin'oro,
Di cui vestir potè le stelle, e'l Sole;
Il cui possesso ancor ne i morti dura,
Nè mai spesa il consuma, ò ladro il fura.
Quel Dio, ch vsa premiar con gioie eterne
Ogn'istante di duol per la sua fede,
T'aprirà tutto il Cielo anni infiniti,
S'oggi da tè breue larghezza ottiene

Vn Rè, ch'è per sua causa in tue catene.

Cu. *Già chè tanto m'affidi, e che propitio*
Si mi prometti il Cielo, io non ricuso
Oprar ciò, che t'aggrada: or là t'ascondi;
E come il tempo sia, corri quì pronto.
Ch'io, quando giunga Ermenegildo al basso,
Ciò, che promisi à tè, gli farò noto,
Affinchè poscia il tuo venire attenda,
Nè da la bassa stanza il piè rimoua,
Quando da lui si parte il Franco Messo.
» *Nulla al fin può sperar', chi troppo teme;*
» *E d'ogni acquisto in terra il rischio è seme.*

SCENA SECONDA.

Recaredo, Ildoro.

Re. *SEmbrami, che fin' or m'habbia ingombrato*
Caliginosa notte, e ch'or mi nasca
Ne l'interno orizonte il Sol bramato;
Già ch'il mio Genitor, vinto lo sdegno,
Vuole spezzar gl'ingiuriosi lacci,
Ch'al mio dolce German faceano oltraggio.
Tosto ch'arriui à queste porte Ingonda;
E de l'arriuo suo prestezza certa
Promette à lui l'Ambasciador Francese.

Ild.

Ild. *La natura mortale è sì peruersa,*
Ch'io non v'ingiurio ad ammirare in voi
Vna tal gioia à l'vtil propio auuersa,
Come rara virtù d'incliti Heroi.
„ *Lo splendor de lo scettro è sì potente*
„ *A infiammar di desio l'humane voglie,*
„ *Che quella fiamma ogni pietà n'estingue:*
„ *E poche Reggie vn ta'l fratello han'visto,*
„ *Che ben contento de' secondi onori*
„ *Ponga tra' suoi conforti*
„ *La vita del fratel, cui diè Natura*
Del nascer, e regnar le prime sorti.
Re. *S'io misurassi ogn'vn da la mia mente,*
I mpossibil' direi quel ch'è frequente.
„ *Mà il mar de l'allegrezza*
„ *Nega trà i lidi star del proprio seno;*
„ *E quanto più si sparge, hà più dolcezza.*
Conuien però d'apparecchiar ben tosto
Varia pompa, e gioconda,
Con cui i onori il Principe *riposto*
*Nel degno grado, e l'ritornar d'*Ingonda.
Incontro à lei le militari schiere,
Cagioni à lei fin'or di tanta noia,
Comincin à portar mostra di gioia
Inchinando al suo volto armi, e bandiere.
V fin del canto i più soaui pregi,
E faccian dolce vdir d'Ingonda il nome;
Giouanetti, e donzelle in varij chori.

Ricchi le porte, e i muri habbiano i fregi:
Tributo da i balconi à le sue chiome
Renda il presente April d'eletti fiori;
Trionfi la Letizia in più d'vn Arco:
E 'l dì, ch' Ermenegildo entro la Reggia
Riprenda in man la briglia
De l'amante Siuiglia,
Ella di lumi incoronar si veggia.
Squarcin l'ombra notturna allegri fochi,
Ed ogni Caualiero
Con rinouar del Frigio Ascanio i giuochi
Mostri in battaglia finta il valor vero.

La morte di S. Ermenegildo fù a 13. d'Aprile.

Id. *Già che'l Gallico Messo al Rè diè cenno,*
Che d'Ingonda l'arriuo haria precorsi
Con prestezza improuisa i suoi pensieri,
Non conuien indugiar questi apparati.
E, se così t'aggrada, io per tuo nome
A i maggior Cittadini or' or' m'inuio,
Perche sien pronti à preparar le feste.

Re. *M'aggrada il tuo parer: mà dimmi intanto,*
Se qualche via furtiua à tè si mostra,
Ond'oggi, ch'vscir dee da la prigione
Più stretta Ermenegildo ad vn congresso
Col Giouane figliuol del franco Messo,
Mischiar seco poss' io qualche sermone:
Seco vorrei con amorosi accenti
„ *La gioia anticipar del ben futuro;*
„ *Che quanto più vicina il cor la vede,*

„ *Tan-*

„ *Tanto è l'indugio à tollerar più duro.*

„Ild. *Ciò fia leggiera impresa al vostro sangue*

„ *Promettitor di Regno.*

„ *La speranza, e'l timor ne' servi langue,*

„ *S'arde in fronte di neue amore, ò sdegno;*

„ *E più, ch'vn vecchio Rè, scettro possiede*

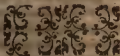
„ *La giouentù del destinato Erede.*

Chiamate à voi Rosmeno: *à lui la cura*
Commessa stà d'vna minuta porta,
Ch'introduce à la Torre: vn tale assalto
Di doni, di promesse, e di minacce
Dargli potrà vostra Real *fortuna,*

„ *Ch'espugni à voi l'ingresso. Ogni serraglio*

„ *S'apre con la virtù di chiaue d'oro.*

Re. *Così far voglio: ed in occulta cella*
Tanto starò, che dal congresso rieda
Ermenegildo à l'abitate cime.
E facendomi incontro à lui per via,
Farò sì che potrem per qualche spazio
Io goder la sua voce, ed ei la mia.

SCE-

SCENA TERZA.

Ingonda, Aurelio.

In. Par, che m'innondi vn mar di gioia il core
Solo in pensar, che trà breu'ora io deggio
Quel sembiante veder, da cui lontano
Stimai quant'i' vedea mestizia, e notte;
Or mi son cari i miei passati affanni
Già che per loro vn tal piacer io sento.
Che se le fauci addolorar di sete
Con aromati suol gola ingegnosa,
Perchè il dolor de la sofferta arsura
Al gelido liquor diletto accresca;
Perchè benigna io non dirò la sorte
Che nel desir del mio lontano Sposo
M'hà fatti arder di sete e gl'occhi, e l'alma,
Mentre mi preparaua
Ne lo smorzarla poi sì gran dolcezza?
Potrò bear l'vdito
Col suon di quella voce
A l'orecchie di Dio tanto soaue,
Che, quando d'ascoltar m'era negato,
Per me bramai, che fusse muto il mondo.
E quel che poi mi colma
D'vn allegrezza tal, ch'anzi il prouarla
Non credei, che capisse in petto humano.

E' l'saper, ch'oggi à mè sia dato in sorte
Di libero veder per opra mia
Il Difensor di Cristo, e l'mio Consorte.
„ *Qual è biondo Tesor d'Indica vena,*
„ *Ch'emular di quei ferri ardisca i pregi,*
„ *Ch'ad vn figlio di Rè forman catena,*
„ *Perchè è fido al figliuol del Rè de' Regi?*
„Aur. *Chi può negar, che di fortezza inuitta*
„ *A maggior grado saglia*
„ *Veder vn Rè per inclita cagione*
„ *Soffrir ferro in prigione,*
„ *Che vibrarlo in battaglia?*
Ild. *Qual ti parrà l'amor de la tua Sposa,*
Allor che la vedrai per tua salute
Varcati hauer con piè di ceruа i monti,
Varcati i fiumi, diuorato il calle,
E del diurno, e del notturno cielo
Sofferti per delizia i lampi e l'gielo?
E ciò con veste ignote, e senza gli agi,
Ch'vsano à Donna di Real grandezza
Implacidir di lunghe vie l'asprezza!
E che dirà de l'amor mio Siuiglia,
Quand'oggi dopo hauer del mio Consorte
Concordate le voglie, io mi presenti
Di Leuigildo a' piedi in quest'o arnese,
E di Gusinda osi affrontar gli oltraggi,
Rendendo il Prence à la Città doglıosa,
Ch'anticipaua con presago lutto

L'ese-

L'esequie al suo Signor quasi sepolto;
E vestia di gramaglia il core, e l' volto?
Di tanta gioia i rai
Scacciar quest'ombre meste in ogni loco,
Aurelio, allor vedrai;
Qual, se dopo sconfitta, onde si tema
Barbaro laccio al piede,
Con trionfale, e non sperata gloria
D'improuisa vittoria
Il Campo amico ritornar si vede.
„Aur. *Veramente ogn'amor, ch'in terra alberghi*
„ *Tepido io stimo, in paragon di quello,*
„ *Che nel concorde sen d'incliti Sposi*
„ *Entro à fiamme innocenti il Ciel nudrisce.*
„ *Perchè l'animo all'ora*
„ *Ama il propio amor suo, non pur l'oggetto,*
„ *Mentr'è virtù l amare, e non difetto.*
Ing. *Certò io non credevò, che frà due cori*
Tanta amistà piouesser mai le stelle,
Quanta frà'l cor d'Ermenegildo, e'l mio
Concordi in tutto, ed in ciò sol discordi,
Che ciascun' l'altro amò più che sè stesso:
Mà più saggia di lui
In tal discordia io fui,
Perch'amai più, quel ch'è d'amor più degno;
E tanto l'amor suo mi fù più grato,
Perch'amò mè, non questa fragil veste,
Che non è mè, mà sol di mè l'immago.

Non fù mè quella chioma,
Che di raggi di Sol chiamò tessuta
Il forsennato volgo:
Ecco, che l'hò troncata, e pur son'io.
Non fur mè quelle rose, onde i miei labri
Cantaua eguali à gli Eritrei rubini
Adulatrice musa;
Eccole impallidite, eccole morte
Dal verno de gli affanni, e pur son'io.
Non fur mè quelle neui,
Che per la via mi fè cader dal viso
Vampa lieue di Sole.
L'alma sola è mè stessa: e de l'affetto
Del mio dolce Consorte ella fù segno:
Ella, che resterà dapoi che gli anni
Tingeranno il mio crin di vile argento,
E di rughe areranno il magro volto;
E dapoi che la Morte in fossa oscura,
Farà di questo vel cenere, e vermi;
E questo solo amor dura immortale,
Perch'ama l'immortale.

Aur. *Ben dir ti sò, che s'egli haueffe amata*
Solo di tè l'esterior sembianza,
Nulla di quel, ch'amaua, in tè vderia:
Tanto con varia parte
Trasformaro il tuo primo in altro aspetto
Verità di Natura, inganno d'Arte.
Mà qual modo terrai, ch'Ermenegildo,

Chi tù sei, ben distingua,
S'adoprar non puoi senza
L'importuna presenza
D'vn Ministro real gli atti, ò la lingua?

Ing. *Vedi questo gioiello,*
Che trà l'esterna, e la più interna veste
Fatto à forma di cor tengo in sù 'l core?
Questo, ch'in sè contien, più che i diamanti
Cosa pregiata à lui, molle di pianti
Mi diè nel lor congedo il mio Signore.
,, *E così mi parlò: Già che la sorte,*
,, *Strappa mè da mè stesso, e ci diuide:*
,, *Nessun pegno lasciarti à mè più caro,*
,, *Che questo io posso; e la cagion tù sai;*
,, *Nè deporlo dal petto vnqua ti piaccia,*
,, *Se deporre da l'alma*
,, *La memoria, e l'amor di mè non vuoi.*
Dunqu'io, poich' alcun tempo à lui celata
Col finto aspetto per piacer mi fia,
Con questa gioia à guisa di magia
Leuar potrò da gli occhi suoi là benda,
Senza che 'l testimonio il vero intenda.

Aur. *Ben tù propizia in questo hai la fortuna,*
Che à tale vopo ti diede
Frà voi de l'esser tuo cifra opportuna.
Solo tem'io, che quando ei ti rauuisa,
Fuor non trabocchi con incauti accenti
,, *L'allegrezza improuisa,*

,, Ch'

„ Ch'vn'amabile insania è de le menti.
Mà quei, che dal Palagio in quà sen viene,
Sarà per certo il Consiglier reale,
Che l'ora giunger fà de' tuoi diletti.
Ing. Perchè in vece di piedi ei non hà l'ale,
Onde il venire affretti?

SCENA QVARTA.

Erminio, Aurelio, Ingonda.

Er. E Voler del mio Rè, ch'à la prigione,
Oue il Principe è chiuso,
O regio Messo, il tuo figliuol ne venga,
Con esporgli per tè quanto il Cognato
Volle, ch'in nome suo gli fosse esposto,
E ciò, che diuisato il Padre hà teco.
Aur. Qual'or ti sia con agio, ecco il mio figlio,
Ch'à riceuer del Rè le grazie è pronto.
Er. Andiamo, ò Caualier, s'ora t'aggrada;
Che per ordine già dal Rè mandato
Fù trasferito il prigionier Figliuolo
A le terrene stanze, e là ci attende.

SCENA QVINTA.

Ingonda, Ermenegildo, Ermido.

Ing. *Signor, l'annunzio de' tuoi casi acerbi*
Così del mio Signor l'alma trafisse,
Qual se fosse il tuo male, e'l tuo periglio,
D'vn suo Cognato in vece, in vn suo figlio.
Nè pose indugio, à quì mandar Legato,
Che del tuo Genitor placasse l'ira,
E l'armi vsasse de' più caldi preghi,
Perchè tù vita, e libertà godessi.
Ad Aurelio mio Padre ei ciò commise,
Di cui sapea, ch'anche il priuato affetto
Saria concorso à presentar più viua
L'autorità de la real preghiera.
E perchè s'intendea, che per l'assenza
De la tua Moglie era ver tè più acceso
Del Rè tuo Padre il sospettoso sdegno;
Ella, che de suoi voti hà per confine
Il tuo felice stato, à suo diletto
Prenderà què' tormenti, e quegli oltraggi,
Che da Guisinda à lei soffrir conuenga,
Mentre godrà per beneficio loro
La tua salutezza, vnico suo tesoro.
E del ritorno suo piegò l'offerta
Già Leuigildo à mansuete voglie;

Onde

Onde à riporti, all'or ch' Ingonda torni,
Dal carcere à la Reggia egli promette.
Del fausto annunzio apportatore io vengo:
E vago fui d'esercitar le parti
In ciò del Padre mio;
Perchè rimbomba in ogni estranio lito
De' pregi tuoi si gloriosa Fama,
Che m'arse in petto vn'incredibil brama
Agli occhi dar ciò ch' inuaghì l'vdito.

,,Er. *E parte, ò Caualier, d'anima grande*
,, *Sentir d'altrui con gran pietà que' mali,*
,, *Che sofferti da sè parrebbon lieui.*
Quindi è che'l tuo Signor tristezza prende
Per le catene mie, ch' à mè son care:
Mentre mi seruon d'armi, ond'io sostengo
In faccia à l'Impietà l'onor di Cristo;
Propio à la cui Milizia è che i Soldati
Sien vincitori all'or che son legati.
Fù bontà del suo Rè spender preghiere,
Perche io ne resti sciolto; io render voglia
Di ciò le grazie sol, Dio le mercedi,
Per cui d'ogni poter mi fei mendico.
Mà colporre in seruaggio vn'innocente
Non gioua à mè di liberar mè stesso,
Ch'auuerso à Cristo calcitrai molt'anni,
Degno però d'assai più duri affanni.
Ohimè: Colei, la cui virtù sublime
Per mè del Cielo è la più viua immago,

E che del Cielo à mè portò la luce,
Per mè condursi ad abitar l'Inferno?
Ed in man d'vna Furia, anzi che Donna,
Che'l crin le schianti, e le strascini il tergo,
Esporsi vil bersaglio a' tali scorni,
Che nè schiaua soffrir potria, nè belua?
Nò nò, se in mè si chiama
E vita, e libertà sì gran martire
Di santa, e regia Dama,
Voglio in ceppi restar, voglio morire.
In. *Deh non hauer questa pietà d'Ingonda;*
Ch'oggetto è di pietà sol chi tormenta,
E di ciò, ch'à tè gioua, ella gioisce.
Io col mio Genitor, non hà gran tempo,
Ch'Ingonda vidi, e ch'ascoltai sua voce:
E mirai con l'orecchie
Nel suon de la sua voce il cor dipinto.
S'esser le vuoi pietoso, e se t'aggrada
Leuar à lei dal cor l'acuto strale,
Che di piaga crudel trafitto il tiene,
Leua da le tue man queste catene.
Er. *Com'ella del mio bene hà maggior zelo,*
Che non hà di se stessa, anch'io più deggio
Del suo ben, che del mio viuer zelante;
E in sommo pregio hauer, quel ch'ella sprezza
Per dare à mè saluezza.
„ *Questa de l'amicizia è l'aurea legge:*
„ *Di chi t'ama appagar sempre il talento,*
„ *Se*

„ *Se non quando il ſuo danno, e'l ſuo tormento*
„ *Per lo tuo ben, per la tua gioia elegge.*
Dunque viè più reſtio
Mi fà d'Ingonda ad accettar l'offerta
La ſua prontezza iſteſſa, e'l ſuo deſio,
Di cui tù rendi à mè fede sì certa.

In. *O pietà diſpietata!*
Si può chiamar pietà quella, ch'uccide?
Dimmi, perchè t'è graue à queſti oltraggi
Ingonda ſoggiacer? ſolo, cred'io,
Perch'à tè di miſerie hanno ſembianza,
E lei brami veder tutta felice.
„ *Mà felice è colui, ch'empie il deſio:*
„ *Miſero, chi ſoſtien ciò, ch'egli abborre.*
Or ſe il maggior deſio, ch'arde in Ingonda,
E l'eſſer iſtromento à tua ſaluezza,
E far de l'amor ſuo famoſe proue,
Non vedi, che gli oltraggi, e che gli ſcherni,
Da cui riconoſceſſe hauerti ſaluo,
Foran per lei felicità ſuprema?
E che'l farne diuieto à le ſue voglie
Fia la ſteſſa pietà, che la cicuta
Negare à quegli augelli, à cui diletta,
Perch'ella è cibo ingrato a'i labri noſtri?
E s'ella più d'ogni ſuo ſtrazio abborre
Il ſaper, che tù ſia
Priuo di libertà, di vita in forſe,
Non vedi, che'l ſottrarla à gli altri ſtrazi

Con far, ch'ell'habbia in petto vn tale affanno,
Ch'ogn'or lo sbrani qual mastin rabbioso,
E il darle ogni miseria? ah non di Sposo
E questa tua pietà, mà di Tiranno.
,, *Chi mai stimò pietà, da lieue morbo*
,, *Preseruar col veneno? e per salute*
,, *De l'vnghia, ò de la cute*
,, *Ferir con gran' dolore*
,, *O le pupille, ò'l core?*
Se tù neghi ad Ingonda il suo ritorno,
Ch'è di tua libertà la sola chiaue,
L'offendi sì, che fù con lei men graue
Di Guisinda ogni strazio, ed ogni scorno.
Tù le strascini il core, e non il tergo,
Soura le tue catene à lei più dure,
Che'l nudo pauimento.
Tù laceri, tù suelli
L'anima à lei di petto,
Non di testa i capelli.
Per tè non è il terreno
Con poche stille del suo sangue asperso;
Mà fai, che per martir le sia conuerso
Tutto'l sangue in fauille, ed in veleno.
Vuoi sottrarla à Guisinda, e in tanto à lei,
Più che Guisinda, la Guisinda sei.

Ermido. *Principe generoso, habbi fidanza:*
Prender potrai per ben sicuro ostaggio
La fè di Leuigildo al Rè Francese,

Ch'

Ch'Ingonda quì soffrir non debba oltraggio,
Mà con allegra, ed onorata stanza
Sia per godere ogni trattar cortese.

Er. *Già che regna in Ingonda vn tal desio,*
E che del Rè con altro Rè la fede
Mi fà sperar, ch'ei debba porre il morso
Di Guisinda al furor: ohimè, che veggio?
Io non sogno: è pur desso? ah nò, non voglio,
Ch'Ingonda torni: à di partir costretto
Di quà mi sento: io vado: Ermido, *à* Dio.

Ingonda finge d'assettarsi il mantello indosso, e scuopre il gioiello ad Ermenegildo.

In. *Odi in grazia, Signor: perchè t'inuoli?*
Ahime, che se'n volò come saetta,
E ben saetta fu contra'l mio core.

Ermido. *O Dio, qual nouità? che strano affetto*
Assalì la sua mente? io, Caualiere,
Stupisco, e'l credo à pena: or mi conuiene
Con mio cordoglio estremo al Rè far noto
L'esito del congresso. Il Ciel n'aiti.

SCENA SESTA.

Leandro, Ermenegildo, Recaredo. E'l Custode, che fà la scorta.

Er. *O Come à tempo arriui,*
Venerabil Leandro,
Ch'in sangue mi sei Zio, Padre in amore,
Per dar qualche conforto à questo seno,
Che di strano timor tra' i flutti ondeggia:
Lean. *Ah non temer la morte,*
Che sofferta per Cristo *è gran ventura.*
Er. *Altro tem'io, che morte: ella non seppe*
Mai comparirmi in così fier sembiante,
Ch'io non prendessi i suoi terrori à scherno.
Le. *E che temi tù dunque?* Erm. *io temo, O Cielo!*
Di gente odo rumor, siamo scoperti.
Re. *Non v'ingombri temenza, ò buon Germano,*
E tù, che sei del mio materno sangue
La parte à mè più stretta, e la più cara.
Io con vn de' Custodi, à cui commessa
Vna è dal Rè *de le più basse porte,*
Cotanto oprai, ch'entrarui, e stare ottenni.
Ascoso in parte, onde salir douea
Ermenegildo à l'abitate stanze,
Poiche'l Messo Real facea partita.
Mà perchè scorsi da vn sottil pertugio

Suo

Suo dipartir, ch'io v'attendeua, e doppo
A l'auido desir sembraua troppo
Di tè Germano, à ritornar l'indugio;
Impaziente d'aspettar più lungo
Scendo per incontrarti, e non ti trouo,
Finchè come vedesti, à tè qui giungo.
Che qui fossi, ò Leandro, à mè fù nuouo,
Mà caro insieme: e sia da mè taciuto:
Nè mi cale il saper con quale aiuto.
Mà ben mi cale, Ermenegildo amato,
Il saper la cagion di tanta doglia,
Che de le voci tue nel suon confuso
Dianzi io compresi, e ch'or ti leggo in fronte,
Poiche liete nouelle à tè son gionte.

Er. *Sapete, ch'al mio cor non hebbe lacci*
Per legarlo di brame, e farlo seruo
Degli oggetti caduchi ò Regno, ò vita.
Restò ne l'alma vn solo affetto vmano,
Che di celeste à mi sembraua misto,
Mentre amaua io colei, dà la cui mano
Venni guidato à Cristo.
E de l'amor di lei, de la sua fede
Feci quà giù mio regno, e mio tesoro:
E baldanzoso i mi credea, ch'in esso
Non godesse ragion l'empia fortuna.
,, *Mà folle, chi tener crede vn possesso,*
,, *Che stabil sia sotto l'istabil luna.*

Rec. *T'è forse ignoto ancora,*

Che non solo è vicina
De la tua libertà la lieta Aurora;
Mà, che la Sposa tua col suo ritorno
Lucifero sarà d'vn sì bel giorno?

Er. *Odi, qual nuouo verme il cor m'infesti,*
Quel giouan Caualiero,
Che dianzi à mè parlò, come vedesti,
Il cui Padre è di Francia il Messagiero;
Dissemi, che ad Ingonda in compagnia
Del vecchio Genitore andar gli occorse:
E'l cor di lei sì mi dipinse al viuo,
Come se dentro ei vi tenesse il guardo?
Nè questo sol, mà in fauellar di lei
Con sì tenero affetto, e sì feruente
Temprauа i detti, e de la voce il suono,
Che più non vsa far la stessa Ingonda,
Quand'ella sfoga passion profonda,
Che più nel sen le coce,
E da l'arco del cor vibra la voce.
Nè però d alcun velo
Di sospetto geloso adombrai l'alma;
Finchè ne l'addattarsi egli sù'l tergo
Lo sconcertato manto, ad aprir venne
L'esterna giubba, e non da fibbie auuinta;
Ed vn tal caso mi scoprì gioiello,
Ch'ei sù'l lato del cor tenea coperto;
Gioiello, ahimè, ch'à la mia Donna io porsi,
Quando ci separò sorte nemica;

E la

E lo scongiuro usai del nostro amore,
Acciochè mai non ne spogliasse il petto,
Finchè lpotesse à mè riporre in mano.
Or che debbo pensar, mentre il rimiro
Dato à leggiadro Giouinetto in dono,
Che qual pegno d'affetto al core il porta?
E benchè in ciò le sferze interne io proui
D'onor non falso, e di concesso amore,
Pur fallo il mio Signor, ch'ei mi dà lena,
A voler de la Croce in sù l'altare
Ogni affetto scannar, benchè non rio,
Ch'altro mi ponga in cor, che Cielo, e Dio.
Mà quel, che più mi pesa,
E'l danno eterno, e la diuina offesa.
Da l'altro lato vn giel d'orrore io sento,
Che mè per core iniquo à mè condanna,
Mentre in quest'alma io lascio hauer couile
Dubbio sì scelerato, che nel Sole
Finge lordura, e che gli stigij zolfi
D'Angel terreno à i puri gigli asperge.
E però questo verme, anzi quest'angue,
Che m'auuelena il petto, e me'l diuora
Vccider tento; ahimè, ma'l tento indarno:
E'l sospetto importuno,
Perciò più mi tormenta,
Che nè scacciar da mè per vano il posso
Nè in mè, che non lo scaccio,
Il posso non dannar come peruerso;

E per-

E peruerso egualmente anche il mio petto,
Che ad ospite peruerso apre ricetto.
,,Lean. *Quanto è più caldo amor, tãto più trema,*
Chi sà, ch'altro gioiello in simil forma
A quel d'Ingonda il Caso in altra parte
Non habbia estratto da la man de l'Arte?
,, *Spesso artefice il Caso è di stupori,*
,, *E vago par di seminar errori.*
Er. *La sembianza di quello è singolare;*
Lean. Come ciò *sai? Questo gioiello è forse*
Il Sole, ò la Fenice,
Ch'altro simil à lui pensar non lice?
Er. *A mè ciò che t'affermo, ahi troppo è certo,*
Ed à tè fia, se la cagion vdrai.
S'ascondeua vn tesoro iui coperto
De l'altre gioie à mè più caro assai.
Vn fiocco di quel crine io vi rinchiusi,
Che purpureo di sangue
Dal pauimento di Guisinda colsi,
Ch'ella suelto ad Ingonda hauea di fronte,
Perche d'Arrio abborrì lordarsi al fonte:
Vmano amore allora
Di quella pietà misto,
Che l'amor nutre col suo dolce amaro,
Caro mel fece: indi mel fè più caro
Diuino amor, quand'io mi diedi à Cristo.
Que' crini insanguinati io riueriua
Come sacri Trofei,

Ch'

Ch'Amazone del Ciel, Martire viua
Alzò trà l'impietà de' Tetti miei.
Quindi vasto diamante io prender fei
Simbolo di costanza;
E in esso fù scolpita
Diua, la cui sembianza
La Fede à gl'occhi immita:
E minuto lauoro
Diceua à lettre d'oro
D'intorno alla figura:
" *Non mi spezza vn tal sangue, anzi m'indura.*
Volli accennar, che la sua fè costante
E verso il Cielo, e verso il suo Consorte,
Le cui nozze à lei fur di tanta asprezza,
Era di tal diamante,
Che'l sangue non lo spezza,
Mà lo rende più forte.
Nè dal mio seno vnqua il tesoro tolsi
Di reliquie sì care vn sol momento,
Mà quando à fuga incerta il piè riuolsi,
Più di lor, che di mè sentij spauento.
Le diedi à lei, che fuor del dubbio Marte
Prendea rifugio in più sicura parte.
Or de l'istessa effigie era l'intaglio,
E l'aureo scritto ancor parea l'istesso
Del Francese Garzone in sù'l fermaglio:
Ahi, chi può dubitar, ch'ei non sia desso?
Lean. *Più sembiãza ad buõ saggio haurà di vero*
Ascon-

Asconderſi accidente in vn tal fatto ,
A cui giunger non ſappia vman penſiero ,
Ch'vn sì bel cor non biancheggiare intatto .
Pria, che quell' alma in vn Reale , e ſanta
Da l'innocenza , e da l'onor traligni ,
Vedrem l'Aquile vili , e negri i Cigni .

Rec. *Non voglio io già di coronata Dama*
Contaminar l'onore
Con atro fiel di temeraria lingua .
„ *Mà sò , che cor di* Donna *è cor di cera ,*
Però, fratello amato , è penſier folle
Per ſeguir quella fè , che nel tuo petto
L'arte inſerì di feminil luſinga ,
E lo ſcettro , e la vita hauer à ſcherno ,
E per affetto indegno in alma grande
Di non portar triſtezza à Donna amata ,
Vn coltello arrotar , ch'à tè recida
Dal buſto il capo , e ch' al Germano , al Padre
Con inſanabil piaga il cor diuida .

Er. *Ceſſa, ò German, gli abbominati accenti,*
Che ſenza orrore vdirli à mè non lece :
Più ſoffrirei da la tua bocca in vece
Baua di Tigri, e ſpuma di Serpenti .

Lean. *Qual inſanie , ò Nipote , a' i labri tuoi*
Detta l'animo ancor frà l'ombre inuolto,
Che per ſuoi beni hà ſol beni mortali ?
Ah, l'amor tuo con cecità congiunto
Porge ad Ermenegildo vn tal conſiglio ,

Ch'è

Ch'è di fratello nò, mà di nemico;
E tal gl'insegni elezion di fede,
Quasi l'affetto vman, l'vtile vmano
Dominasser il Cielo: e quasi il Nume
Prendesse Deità da la lor mano;
Questa fù la cagione, ond'io sospinto
Oro diffusi, e disprezzai periglio,
Ed in priuata veste occulto venni,
Perche' l chiuso Nipote, à mè suo core
Aprir potesse, ed ascoltar mia lingua.
De la sua libertà rumor confuso,
Mi risonaua in sù l'orecchia, incerta
Se fosse vero il fatto,
E s'ascondea velen d'iniquo patto
Contro à Giesù l'insidiosa offerta.
,, *Sò, quanto ancor ne l'anime più eccelse,*
,, *E curuo à terra il nostro vecchio Adamo.*
,, *Temei del suo timor, temei gl'inganni,*
,, *Onde abbaglia souente occhi lincei*
,, *Di Corona sperata il falso lume,*
,, *Che pare vn Sole, ed è fugace lampo,*
,, *Lampo, che spesso trae fulmine, e morte.*
E spero io ben, che la pietà diuina
Non vorrà de' miei giorni addur l'occaso
Pria che tè, Recaredo, io pur non veggia
Destato a' i rai de la verace Fede
Rossore hauer de gli adorati sogni,
E nobil cambio far' d' Arrio con Cristo.

Non

Erm. *Non d'Ingonda l'amor, non di Leandro*
La riuerenza al mio Signor mi lega,
Mà la virtù del conosciuto verò.
,, *Che tale in sù'l giardino il fior germoglia*
,, *Qual vi fù sparso il seme:*
,, *Non qual fù quella man, che ve lo sparse.*
,, *Nè, perche l'onda per canale arriui,*
,, *Qual figlia del Canale*
,, *Ella si riconosce, e non del Fonte.*
Se ti negasser fede, ò Santa Fede,
Ingonda, e in vn d'Adamo ogni figliuolo,
Restar vorrei tuo Caualier io solo.
Non mi concede già l'anima incerta,
Che d'Ingonda il sembiante io soffrir possa
Prima che i rai di verità scoperta
Da mè l'ombra del falso habbian rimossa,
Che nè saprei con dispettosa fronte
Mirar, chi l'alma fù de l'alma mia;
Nè dar potrian d'amor gli vsati segni
E la lingua, e l'aspetto
D'ogni ben nato cor specchi fedeli.
Mà così non alletti ò voi la cura
Di dare à mè conforto, ò mè la gioia
Di riceuer conforto à la mia pena,
Che la vostra pietà sia con periglio.
,, *Con troppo occulte fughe i voli affretta*
,, *Quel tempo, che diletta.*
Partite voi da mè, mà la memoria

Grata

Grata del vostro amor, del vostro zelo
Resterà meco eternamente vnita :
Che meco, insinch'io viuo, haurà sua vita,
E dopo morte verrà meco in Cielo.

Fine dell'Atto Secondo .

CORO SECONDO

Nocumenti del Sospetto.

ARgo, ch'apri cent'occhi, e pur trauedi
Mille larue apparenti;
Chimera, ch'in tue fiāme ardi i Potēti;
Tarlo, che rodi ascoso aurate sedi;
Sospetto, ch'à i mortali
Cangi in vera miseria i falsi mali:
Era forse beato il viuer nostro,
E sì franco di pene,
Che temprar conuenisse il vero bene
Con fabricar sin di fantasmi vn Mostro,
Ch'affligger si trastulla
Anche i saggi, e gli Eroi per man del Nulla?
Questo il paterno amor cangia in fierezza;
Questo con larue oscure
Dianzi il figlio annebbiò d'atre paure,
Per cui scettro ricusa, e morte sprezza.
Questo farà, che calchi

Stranier Coturno i nostri Rè ne' Palchi.
Ben prouide Natura à gli vsi vmani,
Mentre d le nostre gole
L'arte inserì d'articolar parole,
Che palesino altrui gl interni arcani:
Onde à ritrarre i cori
La lingua il pennel sia, l'aure i colori.
Mà in attoscare il saluteuol dono
Tradì l'humana gente,
Chi pria co' labri ardì falsar la mente,
E spirò peste d'inganneuol suono.
Il Vero ombrò l'aspetto,
La Fede all'or morì, nacque il Sospetto.
Qual ben saria, se del pensiero i detti
Foss:r certi messaggi,
Qual de l'erbe è l odor, del Sole i raggi:
E s'à fede osseruar fossimo astretti,
Come di gire al basso
Immutabil Natura astringe il Sasso?
Più nemici il timor, che l'ira ancide:
Saria molle à clemenza
Se desse al vinto il vincitor credenza:
Mà teme l'oppio di promesse infide,
E di pagar sospetta
Al supplice il perdon de la vendetta.
Non è ne i Regi idropisia di Regni,
Ch'inghiottisca i vicini:
Mà ciascun l'altrui forze a' suoi confini

E *Mira*

Mira qual nembi di tempesta pregni:
E nondand'ssi fede,
Son predatori, per non esser prede.
Qual Affrica, ò qual India accoglie in seno
V'incorno pregiato,
Che s'al promettitor s'accosta al fiato,
Del proposto infedel mostri il veleno?
Qual Nilo hà pesce ignoto,
Ch'à romper fede istupidisca il moto?
D'ogni altra debolezza è più nociua
A colui, che la gode,
Quella possanz a di commetter frode,
Ch'in suo parlar di certa fede il priua;
Tesoro, onde arricchita,
Aurea pace faria la ferrea vita.
Perch'il Ciel non empì di tal tesoro
Qualche nostra miniera,
In vece d'illustrar la terra Ibera
Con preziose vene, e fiumi d'oro?
Che vaglion mille Tagbi,
S'auuiē, che'l piāto, e'l sangue i Regni allagbi?

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Ingonda, Aurelio.

,,In. O Sirena de' creduli mortali
,, *Traditrice Speranza,*
,, *Che di sognato mel pasci le voglie,*
,, *Perchè quel mele istesso in fiel si cangi.*
,, *E fai materia vguale à noi di pene*
,, *Perdere, ò sol non acquistare il bene!*
Misera i' già godea di quel diletto,
Che promettami il lusinghier desio,
Mentre credea nel palesar l'aspetto
Bearmi col bear lo sposo mio.
E dicea fra mio cor; Già mai non piacque
Tanto la vista del più lieto Sole,
A chi da lunga cecità sanato
Con improuiso sguardo aperse i lumi,
Quanto il piacer sarà del mio Consorte

In riueder dopo sì lunga assenza
La sua fedele Ingonda.
Mà troppo fù contra la speme il vero.
Non già mai tanto offese in verde prato
Salto improuiso di terribil serpe
I timid'occhi di festosa Ninfa,
Quanto il mio volto Ermenegildo offese,
E mentre offese lui, mè stessa offese,
Ch'altro piacer, che'l suo piacer non prouo,
E più temo il suo duol, che la mia morte.
Harei bramato all'ora entro le tane
Cieche abitar de le più crude fiere,
O nel centro del mondo esser sepolta,
Pria, ch'à lui col mio viso arrecar noia,
E portar nubi al sol d'ogni mia gioia.
Forse il turbò veder, che in tale ammanto
La sua giouane Sposa erri tapina.
Mà questa dunque è sì pesante colpa?
Colpa di cui l'autore
Fù sol d'Ermenegildo in mè l'amore.
Dou'è quel core, Ermenegildo ingrato,
Che sì spesso giurasti
D'Ingonda esser non tuo,
Nè capace d'affetto à lei spiacente?
Non douea questo sangue, onde vedesti
La rimenbranza nel gioiello istesso,
Che discerner ti fè la mia figura,
Di questa, qual si sia, commessa colpa

Impetrarmi da tè giusto perdono?
Qual vita fia per tè, misera Ingonda?
Reina, in fior de gli anni, in quello stato,
Che promette di gioie vn Paradiso,
Perdesti insieme e Regno, e Sposo, e Figlio.
Vn sol ben ti restaua, il cui possesso
T'era più prezioso,
Che possesso di Regno,
E di Figlio, e di Sposo:
E questo fù l'amor, che possedeui
Con *soaue pensier come presente*
Del *tuo Sposo lontano; or la fortuna*
Di questo ancor tè impouerisce, e vuole
Non d'altro ricca tè, se non d'affanni.

Aur. Donna *sublime: io, che ne' grandi affari*
Di Corti regnatrici hò spesi gli anni,
„ *Per proua sò, che i Regi*
„ *Stimano il simulare arte del Regno;*
„ *E sò, che come il* Sol, *quando percote*
„ *In terso specchio, indi sparir fà tosto*
„ *Con la sua luminosa ogn'altra immago;*
„ *Così, qual'ora vtilità d'Impero*
„ *Vibra gli aurei suo' raggi al cor de' Grandi,*
„ *Ne scancella repente ogni altro affetto.*
„ *E quei, che son da la Fortuna eretti*
„ *D'ogni cosa mortale in signoria,*
„ *Han due* Tiranne, *à cui viuon soggetti,*
„ *Di Scettri ò Cupidigia, ò Gelosia.*

Quinci di sospettar prendo argomento,
Che sazia omai di così lunghe pene
La giouentù d'Ermenegildo, i passi
Volga al piacer del posseduto Soglio,
Onde il fece cader la fè di Cristo:
E quindi à lei repudio in cor disegni;
E in vn repudio à tè, da cui non spera
L'amor, l'amor, e fede à Cristo ei perde.
E però forse colori pretesti
Di non esporti a' i già patiti oltraggi:
Perch'onesto rifiuto al Rè cognato
Desse, che gli offeriua il tuo ritorno.
Mà, poiche tè si rimirò presente,
E in quel fermaglio vna memoria scorse,
Che d'obligo più forte il cor gli allaccia.
D'esser fedele à tè, fedele à Cristo,
E la perfidia sua più gli rinfaccia;
Il tradito sembiante ei non sostenne:
Oue à guisa di specchio, à gli occhi suoi
L'enormità del suo delitto apparue,
Che dentro al propio cor gli era celata.
„ *Questa è de' Rei la prima Furia vltrice:*
„ *Porta orrore à noi stessi il fallir nostro,*
„ *Come orrendo è 'l suo parto à Genitrice,*
„ *Che partorito hauer si vegga vn Mostro:*
„ *E ben ch'altri l'assolua, ogni nocente*
„ *Per foro, che 'l condanni, hà la sua mente.*
Ing. *Ah, che non vscì mai da Tiria conca*

Ostro

Ostro sì fino, e ch'ogni macchia oscura
Tanto da sè rifiuti, come l'alma
D'Ermenegildo mio rifiuta ogni ombra
Di negro affetto, e immaculata splende.
Fia sozza à gli occhi suoi più d'ogni fango
Corona adamantina,
Che sia lauoro d'Infernal fucina.
Aur. *Inclita Principessa, il tuo bel core*
Hai per Idea nel giudicar l'altrui;
E ciò, ch'in tè non è, non credi in lui.
„ *Vien compagno il Sospetto a' i bianchi crini;*
„ *Perchè in petto senil de i corsi tempi*
„ *Gli scelerati esempi*
„ *Son del futuro mal saggi Indouini.*
Ing. *Se tù sapessi, Aurelio, à quale altezza*
Di calpestrare il ben, che'l Mondo adora
S'erga quel santo cor, come profane
Le propie labra prendereſti à schiuo
Per cui passaro ingiuriosi accenti
Contra l'onor de l'Innocenza istessa.
Io spesso il vidi, à la sua bocca auaro
Del douuto alimento, offrire à pena
Al digiuno latrante angusto globo
Di bruna messe à volgar fame intriso;
Mentre i mari, e le selue offriano à gara
Pellegrine lautezze al suo palato.
Il vidi insieme à così nuda mensa
Solo in comune à belue insipid'onda

Smorzar la regia sete,
Per cui stillaua ambrosie in ambre, & ostri
Lo straniero non men, ch'l patrio Autunno.
Il vidi col rigor d'irto cilizio
Far sante ingiurie al delicato fianco,
E nel più cupo del comun riposo,
Ch'è tregua da gli affanni anche à le Fiere,
Mutar con giel notturno, e terren duro
Il morbido tepor de' Belgi Lini:
E la fredd'aria con sospiri accesi
Scaldare intorno, e con gradito assalto
D'inuitti preghi saettar le stelle.
E pur m'è sì crudele vn cor celeste!
O Dio, trouar maniera i' possa almeno
Di render queste gemme à le sue mani,
Che memoria gli sieno ogn'or presente
Di quell'amor, che ei mi promise eterno!
Et io godrò, che nel mendico essiglio
Altro d'Ermenegildo à mè non resti,
Che l'amore, e'l dolore
Caro à mè, perchè figlio è de l'amore.

Aur. *Copri, ò saggia Reina, omai la doglia,*
Chè esce il Rè dal Palagio, e quà s'inuia.

Ing. *O fortuna crudele! ancor mi neghi*
Quel misero conforto,
Onde si sgraua il cor del duolo atroce,
Dandone parte à la pietosa voce.

SCE-

SCENA SECONDA.

Leuigildo Rè, Ermido, Aurelio, Ingonda.

Leu. *Sempre alimento à temerario orgoglio*
Fù souerchia clemenza; ed oggi il prouo.
Con sacrilego ardire
Ermenegildo calpestò quei riti,
Che'l nostro Sangue, e'l popol nostro adora.
Osò dar nome d'empia à quella Fede,
Col cui fauore à gli stipendij nostri
Militò la Fortuna, e la Vittoria.
E in vece eresse à quella Fede i Tempi,
Che con sì poca gloria
Diè sfortunati auspici
A l'armi de' nemici.
E in ciò di condannar l'empio non teme
Quasi ribelli à Dio,
Gli Auoli nostri, e'l coronato Zio,
E mè con loro insieme:
Il cui sangue, e'l fauer fondò quel Trono,
Ch'egli da noi dormendo haueua in dono.
Osò poscia il fellone a' miei stendardi
Oppor la fronte, e congiurato in campo
Contra mè de' Nemici infiammar l'aste,
Sognando per Trofeo la mia ruina.

Al fin pur vinto, e mendicar costretto
Con preghiere da mè l'indegna vita,
Fronte, e cor di tal selce hebbe l'ingrato,
Che calcitrò contra le giuste leggi
Prescrittegli da mè dopo il perdono.
Or mentre io preparaua al collo audace
De la giusta vendetta il colpo estremo,
Permisi, Ambasciador, che i tanti preghi
Esposti dal tuo Rè per la tua lingua
Mi legassero il braccio, e che sospeso
Restasse il ferro, con lasciar dimora
A l'vbidir del contumace figlio.
,, *Mà membro pestilente*
,, *Non vuol cura clemente:*
,, *Per medicina il ferro, ò'l foco in breue*
,, *Vsar con lui si deue.*
Sia quì condotto il temerario Figlio:
Che non è degno d'ascoltar mia voce,
Se non quella, ch'intimi à lui la morte,
E che di Rè sia voce, e non di Padre;
,, *Com'anche il Ciel sue voci*
,, *Vdir fà da i felloni,*
,, *Quando parla co' tuoni,*
,, *E minaccia saette a' i falli atroci.*
A tè commetto il quì menarlo, Ermido.
Er. *Non fia tardi, Signor, ciò che m'imponi.*
Rè E *voi, discreti Caualieri, io chiamo*
Presso il vostro Rè saggio, e presso il mondo
Te-

Testimonij del vero; à voi fù noto
Con quante faci d'ostinate colpe
L'empio il fonte seccò di mia clemenza,
E d'ira nel mio cor fulmini accese.
„Aur. *Non è tarda, Signor, già mai quell'opra,*
„ *Che'l farla è sempre à tempo,*
„ *Mà il disfarla è vietato.*
Ti par leggiera pena
Di qual si sia gran colpa à Regio figlio,
Cui Natura promise
Nel paterno retaggio i primi onori,
Tal vita dare infrà prigioni, e ceppi,
Ch'ei deggia sospirar come felice
Lo stato de' bifolchi; e ch'ogni schiauo
Rifiutasse con lui cangiar la sorte,
Vita, che render può dolce la morte?
Rè *Non senza rischio à mè sia la tardanza:*
„ *Nessun Ministro hà fedeltà sicura*
„ *In custodire vn Reo, che la speranza*
„ *Per suo Rè gli predice, ò la paura.*
E s'or giungesse à mè l'ora fatale,
Non saria del mio spirto eterno il lutto,
Ch'vn mio nemico in podestà Reale
De' chiari affanni miei godesse il frutto?
E d'altro lato, à chè tener più viua
Pianta, che sol di spine appar feconda,
Pianta sol'atta à dar nuou'esche al foco?
Aur. *A quant'alberi, ò Rè, prima siluestri*

Fece deporre al fine
La patienza de' cultor maestri
L'abbominate spine,
E fregiar l'orto con più nobil chioma
Di fior gemmati, e di nettaree poma?
» *Pianta l'huomo s'appella;*
» *Nè, finchè dura in vita,*
» *E pianta inaridita,*
» *Che non dia speme di fiorir più bella.*
Non tratti or di troncar priuato sterpo,
Mà d'vn'inclita palma il maggior ramo:
Tratti di sradicar quel primo germe,
Onde il tuo seme han fecondato i Cieli.
E s'obliar tù vuoi, ch'egli è tuo germe:
Ch'egli è germe, obliar non deui almeno,
Del gran Rè Leuigildo; i cui Trionfi
Mertan perdono ancor contra sua voglia
D'ogni gran fallo, à chi da lui germoglia.
Rè *Qualunque il merto sia, che tù m'ascriui,*
» *Non può giouare il merto à quel delitto*
» *Onde à l'autor del merto auuien l'offesa.*
Mà vano è il tenzonar: che già segnato
Con lettre di diamante è nel mio core
Il decreto final de la sua testa,
S'ei non ripudia or' or la nuoua fede.

SCE-

SCENA TERZA.

Leuigildo, Aurelio, Ingonda, Ermenegildo, Ermido.

Rè *PErfido figlio, à cui di figlio il nome*
Dar non vorrei, se questo nome istesso,
Ch'è d'ossequio, e d'amor nome soaue,
Non fesse la perfidia in tè più graue:
In questa mia sentenza odi il tuo fato,
O qui giura tener l'antica fede,
Ch'à vna sola Persona in vn sol Dio
Scettro supremo, e Deità concede;
O sarà morte di tua colpa il fio.

Erm. *Chi trà'l gregge minor de' tuoi soldati*
Hà sì nemica nel valor la Fama,
Che tù pensi di lui ciò, ch'in mè tenti?
E che tù stimi, ch'ei terrebbe à vile
Per la vita la fede? E pur la fede
Essi obligaro à tè, ch'hai seruo Regno;
A Cristo io l'obligai, ch'è Rè supremo,
Che Monarca maggior di sè non vede,
A cui ligia vbbidisce ogni Corona:
E ch'è Signor de gl'infiniti Mondi,
Di cui ponno i suoi cenni esser fecondi.

Re: *Questo tuo Cristo, in cui*
Souranità nè pur à Dio concedi,

Vn per tè crei di què suoi Mondi adunque,
E tù parti da questo, anima impronta,
Ch'empio col Padre, e verso il Rè proteruo,
Raddoppiandomi l'onta,
Figlio non ami, e non pauenti seruo.
E tù, Custode, il temerario capo
Al ministro di morte or'or consegna.
„ *S'è nociuo in ogn'opra al mondo vn empio,*
„ *Almen del suo morir gioua l'esempio.*

Ing. *Ah! non sì tosto, ò Padre,*
Scocchi l'ineuitabile saetta
L'arco de la vendetta.
„ *Mentre il Cielo istruir vuole i Potenti,*
„ *Sparge per ogni fulmine omicida*
„ *Mille tuoni innocenti.*
Forse à ripor ne le tue mani Ingonda,
Pegno di seruitù, pegno di fede,
Da più sano consiglio indotto ei sia.

Rè *Già da mè per sua colpa andaro in bando*
Mansueti pensieri:
O'l culto hà da seguir, ch'io gli comando,
O breue indugio al suo morir disperi.

Erme. *Deh, fà sì, Caualier, ch'io più non oda*
Le tue labra formar d'Ingonda il nome.

Ing. *O Cielo! à mè tant'odio? Almen ti piaccia,*
Ch'vn dono per suo nome io ti presenti,
Ch'ella mi consegnò, perche in tua mano
Da mè fusse riposto. Ardir non hebbi

Dar-

Darloti all'or che tù dentro la Torre
Ti degnasti ascoltarmi: iui non era
Chi licenza di ciò dar mi potesse;
Nè dal Rè chiesta i' l'haueua prima, à cui
Pria di quest'ora io non mi fei presente.
Or di lui supplicar prendo fidanza,
Che mi conceda il dar lieue conforto
A la moglie infelice, e porti appresso
Il dono suo, s'à lei vinir tù neghi.

Rè: *Riceua pur lo sfuenturato dono:*
E'l cadauero suo più ch'egli il goda.
Augurio apunto sia, che tali arnesi
Già non saranno à la sua Sposa onesti,
Mà di vedoua sol manti funesti.

Ing. *Non ti paia, Signor, che irreuerente*
Io stato sia ver le Persone eccelse,
Che l'Autore, e l'Oggetto eran del dono,
Mentre portarlo osai soura il mio petto:
Che mi vietò con rigorosa legge
La Principessa del suo don gelosa
Da mè lungi tenerlo vn sol momento,
Finch'à tè consegnarlo io non potessi.

Ermen. *Or veggo, quanto il Ciel mi sia benigno.*
Giunger non mi potria più caro acquisto,
Se quanto di tesoro accoglie in seno,
E l'Indica riuiera, e'l Mar vermiglio
Venisse in mia possanza, e se l'Olimpo
De le sue stelle m'inuiasse vn dono.
Or s'io dourò morir, nessuna stilla D'

D'amaro fueco harà per mè la Morte.
E quando à tè, Signor, fosse gradito;
Qual dianzi, il ritornar de la mià Sposa,
Restio non sono à secondar tue voglie.
Rè *E secca à tua salute ogni speranza:*
La Sposa, che vedrai, sarà la Scure.
„ *Impetrar quella grazia il Reo non merta,*
„ *Ch'ei prima osò di rifiutare offerta.*
Ermid. *Il zelo del tuo sangue à mè conceda*
Quì mia lingua interporre, à tè rendendo
Testimonio fedel di ciò, ch'io vidi.
Veramente, Signor, quando ripulsa
Hebbe dal Prence il Caualier *Francese,*
Che l'offerta esponea di tua clemenza:
Vidi ad Ermenegildo in sù le labra
Il consenso spuntar à le tue voglie:
Indi il trauolse vn furibondo ardore,
Che non fù suo voler; mà parue smania,
Ch'al suo core auuentò spirito d'Inferno,
E sembrò, che ei prestasse in quell'istante
Ad vn altr'alma in sè lingua, e sembiante.
Aur. *S'insterisci, Signor, contra'l suo collo,*
Il tuo ceppo real, che degno fora
Ombrar di rami l'Espero e l'Aurora,
Languirà semiuiuo in vn rampollo.
Che fia se gli anni à Recaredo *ancora*
La negra falce in sù'l fiorir recide?
„ *Sai, che l'Vno dal Nulla vn fil diuide.*

E

Rè *E quantunque ei finisca i giorni indegni,*
Succede il figlio infante al suo retaggio:
Sì che due rimarranno al mio lignaggio,
In cui passi il mio nome in vn co i Regni.
Che se bene ei sortì Padre sì reo.
„ *Come tal' or ne' campi à steril anno*
„ *Segue optima ricolta, anche i lignaggi,*
„ *Dopo ignobil progenie hauer prodotta,*
„ *Altra ne soglion dar più generosa.*
Fia, ch'insegni al figliuolo
Del genitor lo sfenturato scempio
Ad abborrir ne l'opre vn tal'esempio.
„Aur. *Vn figlio in fasce è come vn huom di cera.*
„ *Ben tù sai, che l'aurora de' bambini,*
„ *Più che de' vecchi l'inclinata sera,*
„ *Congiunti hà con la notte i suoi confini.*
Per qualche breue spazio almen sospendi
Il funesto decreto, insinche l'ira
Tempri il breue furor del suo gran foco;
„ *Ch'à giusto* Regnator *non si conuiene*
„ *Tal* C*onsigliera in decretar le pene,*
Rè *Dritto non è, ch'à sì facondi preghi*
L'onore ancor di corta grazia io neghi.
Poni indugio, ò Custode,
A l'eseguir de la mortal sentenza,
Finch'altro imperio mio da tè non s'ode:
E tù per quanto spirerai di vita,

F *Pensa*

Pensa, che ne' tuoi fatti eri già morto;
E che nel suo parlar viui risorto.

SCENA QVARTA.

Ingonna, Aurelio.

Ing. *DA la stessa fontana, onde pur dianzi,*
Nulla temendo ciò; beuui là morte,
Nulla sperando poi, beuui la vita.
Con la mostra pensai di quel gioiello
Dare al mio Sposo, e in darlo hauer conforto,
E di sì gran tristezza ambo trafissi,
Che del morir giongemmo in sù'l confine,
Ei per opra del ferro, & io del duolo:
Nè mancònne à morir se non la morte.
Indi pensai con quel gioiello istesso
Sfogar senz'alcun prò mestizia, e sdegno
„ *Con vn falso piacer, ch'è doglia vera,*
„ *Oue corre il furor di chi dispera:*
Ed ecco diuenir per mè salute
Ciò che dianzi fù tosco:
„Aur. *Così spesso schernir gode Fortuna*
„ *La Prudenza mortale;*

„ *E fà vedere à l'huom, che'l bene, ò'l male*
„ *Non hà la sua cagion sotto la luna.*
Conuien, ch'Ermenegildo erraſſe lungi
Dal vero eſſer di tè con ſua credenza;
E che però, nel petto altrui mirando
Così cara memoria à tè laſciata,
Diſamato, e ſprezzato ei si credeſſe.
„ *Nè ſtrale è sì pungente à nobil petto,*
„ *Quanto il prouare al noſtro intenſo amore*
„ *Ricompenſa in colui di ſcarſo affetto,*
„ *Di cui tutto occupar credemmo il core,*
Ind. *Così certo eſſer deue: e giurerei,*
Ch'in lui picciol ſoſpetto ancor non ſorſe,
Ch'io non ſia tal, qual mi dipinge il manto.
„ Aur *Rade volte è il mentir felice à pieno:*
„ Di *chi ben ſimulò la pena è queſta:*
„ *Via di ſgombrar l'errore à lui non reſta.*
Ing. *Mà non gode il mio cor gioia ſincera.*
Breue tregua, e non pace il Rè *conceſſe.*
„ Anr. La *morte de lo ſdegno è la dimora.*
„ *Sai, che lo ſdegno è foco, e'l foco hà in vſo*
„ *Toſto morir, quando il volar gli è chiuſo.*
Ing. *Ah nò, che* Leuigildo *hà cor di ſelce,*
In cui per lunga età viuendo hà loco
Fermo, e celato il foco.
Notai, che'l riſchio di laſciar eſtinta
La ſua progenie il punſe: e ſol fidoſſi,
Che, tronchi i giorni ancor del primo figlio,

F 2 *In*

In due giouani Teste
Vederla gli parea senza periglio.
Il cor fin sù le labbra all'or mandommi
La morte del bambino al Rè nascosta;
E scoppiata saria ne le parole,
Se l'indugio à la grazia era più lungo;
Mà pensai mal decente à la persona
Simulata, che io fingo, in tua presenza
Scoprir arcani, e viè più quegli, in cui
Apparisse il mentir de la tua lingua.
Anche in portar quell'improuiso duolo
Al mio Sposo infelice, hebbi timore
Di leuar nò, mà trasferirgli solo
Il coltello mortal dal collo, al core.
Or pria che si risuegli al Rè nel seno
La crudeltà sopita, e chieggia il sangue,
Dàgli nouella del bambino estinto;
Dicendo, che scoprirlo à tè non parue
Del Principe al cospetto,
Perchè pietà d esasperar sentisti
Col crudo annunzio del suo cor le piaghe.
Aur. *Poichè ciò pigli in grado,*
Di quanto imponi esegutore io vado.

Fine dell' Atto Terzo.

CORO

CORO TERZO

Beni della Speranza.

SIgnor, ch'ad vn tuo cēno il fato domini,
E sei del ben, del male vnico Rè,
Sien grazie à tua mercè,
Che di Speme il tesor donasti à gli huomini,
Fra i dardi de la Sorte à nostra vita,
Mirabil panacea d'ogni ferita.
Questa al nocchier frà le tempeste orribili
Di guidare il vascel porge virtù;
Benchè à voltarlo in giù
Vrli il ciel, mugga il mare, e'l vento fibili:
Perch'ei frà tant'orror gode ne l'alma
Qualche seren da la sperata calma.
Questa senz'esca ancor pasce i famelici;
Per lei goduto è l'or da chi non l'hà;
S'arte sanar nol sà,
Ella promette à l'egro aiuti Angelici:
Giri Fortuna quanto vuol sua rota,

 Che

Che l'alma in questo centro è sempre immota,
Et à ragion. Chi fu bersaglio a' fulmini
De le sciagure, all'or che l'alba vscì,
Pria che morisse il dì
Calcò talor de le grandezze i culmini.
Sempre hà fior di speranza il nostro verno:
Per lei distinto il Mondo è dà l'Inferno.
Dianzi imbrunir vedemmo il Ciel sì nubilo,
Che di sanguigna pioggia ogn'vn tremò:
Ora sperar si può,
Ch'al fin si cangi il tremor nostro in giubilo;
E qual Progne in quest'aria Ingonda torni
Ad apportar di Primauera i giorni.
Ieri, o Figlio Diuin, con occhio flebile
Mirammo tè fra l'onte, e fra'l dolor:
Oggi hai gloria, e valor,
A cui picciolo è'l Ciel, l'Inferno è debile;
Teco piangemmo il Real Figlio morto;
Fà, che teco il godiamo anche risorto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Ermido, Ildoro.

Er. *Qual opra l'orme tue mosse à la Torre,*
Onde ti veggo vscir, gentile Ildoro?
Forse di libertà liete nouelle
Inuiò per tuo mezzo il Rè placato
Al figliuol prigioniero? Ild. *Io ben credea,*
Che volto il Cielo à rallegrar Siuiglia
S'accingesse à beare i nostri voti,
E vedea trasparire al Rè nel viso
Di serenato cor non dubbij segni:
Quando il Messo Francese à lui sen'venne,
E gli scoprì, che morto era il fanciullo
Del Principe, e d'Ingonda vnico seme.
Erm. *Sconsigliato consiglio! il maggior freno,*

Ch'imbrigliò fin ad'ora il regio sdegno
Da l'assaggiar d'Ermenegildo il sangue,
Fù nel più cupo del suo cor temenza,
Che la tutela del Real pupillo
Color non desse ad inalzar vessillo
Nè regni suoi d'esterior Potenza.
Ild. *Conformi effetti à quel, che narri, io vidi.*
Quantunque vn vel di simulata doglia
Si stendesse breu'ora il Rè sù'l volto,
Finche'l Gallico Messo hebbe presente,
Tosto squarciato poi cadde quel velo
Da i raggi, che vibrò la gioia interna:
Infaustissimi raggi, onde racceso
Fù de lo sdègno il già sopito foco.
Nè mancò di versar la scaltra moglie
Sù'l rinascente ardor solfo, e bitume:
Dissegli, che l'oprar del Franco Messo
D'occulte insidie argomentaua i lacci:
E che l'hauer sì tosto Ermenegildo
Senza nota cagion soura il ritorno
De la Consorte sua cangiate voglie,
Mentre parlò col Caualier Francese,
D'alcuna cifra oscura, e d'alcun cenno,
Che passasse trà lor, daua sospetto:
E ch'opra fù di trascurata cura
Lasciar, ch'in mano à lui deposto fosse
Il gioiel, che d'inganno era stromento.
Ermido. *Il Rè farà caduto à quest'assalto.*

Ei d'accorta prudenza hà per gran lode
Quell'ansia vita, à cui nulla è sicuro,
Che trà i raggi del Sol *troua l'oscuro,*
E che sogna in ciascun misterio, e frode.

Ild. *Come t'auuisi, fù: di spugna in guisa*
Egli assorbì con sitibonde orecchie
L'istillate calunnie, e non fù lento
In mandar mè verso la Torre in fretta,
Perche al maggior Custode, *à cui commessa*
E del figlio prigion la prima cura,
Io recassi ambasciata:
Ch'in suo nome al Figliuol *chiesto il fermaglio,*
Per mè glie l'inuiasse occulto, e presto.
In vdir tal domanda il mesto Prence
Fè rossi gli occhi, e scolorì le gote,
Al Padre *rimandando vmil preghiera,*
Perchè il conforto di sì cara spoglia
Memoria di colei, che'l Padre *istesso*
D'indissolubil nodo à lui congiunse,
Gli lasciasse goder frà tante angosce.
La tenera preghiera al petto duro
Acqua non fù, che lo rendesse molle,
Mà fù cote al sospetto, ed esca à l'ira.
Il Rè *de la mia lingua à i primi accenti*
Strinse le pugna, empì di fiamme il viso,
Al pauimento or l'vn, or l'altro piede
Vibrò crucciosa: nè prestar l'orecchie
Volle al tenor de la risposta intera:

M'âsgridommi, e di nuouo in maggior fretta
Ir mi fece à la Torre, e mi commise
Al Custode portar minaccie, ed onte,
Perchè forza minore in cor di lui
Hebber i cenni suoi, ch'i preghi altrui:
„ *Non oda, egli gridò, scuse, ò lamenti;*
„ *Se'l commandar non vale, vsi la forza,*
„ *E dal petto infedel strappi il gioiello,*
„ *Machina contro à mè di qualche offesa.*
Tremò ne l'ascoltare il buon Custode
La seuera ambasciata, e corse al Prence,
E'l precetto Real gli fè palese.
Il Prence all'or, come ei narrommi, asperse
D'alquante stille il valoroso volto:
Poi, come vn Ciel doppo minuta pioggia,
Rallegrò gli occhi, serenò la fronte,
E, riuerente del paterno impero,
Tolse il gioiello al cor, che n'era adorno,
E gli diede congedo in queste note.
„ *Qualunque rea fortuna à voi sourasti,*
„ *Reliquie amate, io sò, ch'ancor nel fango*
„ *Rimarrete tesori al diuin guardo,*
„ *A cui son di quà giù fango i tesori.*
„ *E s'à voi d'abitar soura il mio petto*
„ *Nega l'altrui potenza, eterno albergo*
„ *Riterrete non men ne l'alma mia,*
„ *Oue scettro mortal non hà balia.*
Non potè ciò ridirmi ad occhi asciutti

Il

Il commosso Custode, ancorche gli occhi
Curiosi appagar non fosse ardito
Nel gioiello, che nudo haueua in mano,
Per temenza del Rè, benchè lontano.
„Ermi. *Ciò spauentato core hà per costume:*
„ *Suol tremante obbedir, benchè nascosto,*
„ *Al seuero potente; e quasi vn Nume*
„ *Creder, ch'à nessun luogo ei sia discosto.*
Ild. *Tosto in eburnea scatoletta il chiuse,*
Qual vedi qui con sua segreta chiaue,
A cui gemella chiaue il Re sol tiene;
Onde il gioiello à me veder non lice.
Mà sia piacer di Dio, *ch'vn tal gioiello*
Pouertà d'ogni gioia à noi non rechi.
Deh tù, nel cui fauer, ne la cui lingua
Nasce gran parte del Real gouerno,
E che d'Ermenegildo ami la vita,
Dal Rè non ti far lungi in sì grand'vopo.
„ *Perchè, sì come ò rugiadoso, ò fiero*
„ *Per grandini, e saette il Ciel si proua,*
„ *Secondo, che vapor limpido, ò nero*
„ *Gli dà quel suol, ch'in faccia à lui si troua;*
„ *Così, nel dispensar mite, ò feroce*
„ *Il fauore, ò'l rigore, suole il Potente*
„ *L'alito seguitar di quella voce,*
„ *Ch'esce dal Consigliero all'or presente.*
„ *Il Palazzo à i Monarchi è prigion d'oro,*
„ *E l'orecchie à regnar son occhi loro.*

Er. Fa-

Ermi. *Farò nel gir colà quanto m'esorti.*
Mà saria vana, anzi nociua cura
L'offrir consiglio al Rè, se non richiesto:
,, *Troppo al Grande è molesto,*
,, *Che quei, ch'in grado soggiacer gli denno,*
,, *Pensin di souuastare à lui nel senno.*
E possiamo temer, che se già pende
Il Rè contra il figliuolo al fier supplicio,
Da cui, non hà gran tempo, il dissuasi:
Abborra i sensi vdir del mio giudicio.
,, *Però ch'oue egli hà già fermi i pensieri,*
,, *Consiglio chiede sol da chi gli è noto,*
,, *Ch'haurà concorde al suo parere il voto:*
,, *E lodatori vuol, non Consiglieri.*

SCENA SECONDA.

San Leandro, Recaredo.

Le. *O Quanto è'l mio gioir, che dileguate*
Siè l'ombre già dal cor del tuo Germano
Contra il fido candor de la sua Sposa!
Con quest'ombre turbar cercò l'Inferno
Il tranquillo seren de la sua pace,
Ch'aureo lauoro è d'Innocenza, e Fede
In faccia de' perigli, e de' tormenti.

Rec.

Rec. *Ermido mi narrò pien di stupore,*
Ch'ei del gioiello in ascoltar l'offerta
Ogni nube sparir fece dal volto;
Come s'apunto l'Iride splendesse
Non finta, mà verace in que' diamanti.
Ed io, che del mistero haued contezza,
Non hebbi in ciò stupor, mà ben il finsi,
Fedel custode del fraterno arcano.
Nè certo io mai del inclita Cognata
Contaminai *con sospettar leggiero*
La candida onestà dentro al mio core;
Mà il grand'amor, ch'al buõ German'io porto,
Mi spinse à fomentar sì fatte larue;
Perchè sperai, che se perdea l'affetto
Verso colei, ch'à noua Fede il trasse,
Restio non fora à ripighar l'antica,
Che di prigion lo riconduca al soglio,
E che leui il terror di quella spada,
Che pende sol da vn filo à lui sù'l capo.
Nè veggio io ben perchè da questa Fede,
Che pure al suo corteggio hà molti Regi,
E Pastori de l'alme, e penne chiare,
Tù con tanto rigor lui disconsigli.
Dubbia *è la causa; il Tribunal del Mondo*
E diuiso in due parti; e ponno entrambe
Portar Giudici *grandi à lor difesa:*
Qual affetto è però d'amante Zio,
Fissare in quella il prigionier Nipote,

Che in vn Inferno à lui cangia la vita ,
Turbando al Padre il cor , la pace al Regno ?
,,Lean. *E solita viltà del nostro senso*
,, *A pesar l'onestà prendere in mano*
,, *Non altra lance , che del bene vmano ;*
,, *I mostri adula poi del propio vizio ,*
,, *Appellando virtù quel che più giona :*
,, *O almen tanto il desir guasta il giudizio,*
,, *Che ne la luce oscurità ritroua .*
Che dubitar , se quella Fede è rea ,
Che la bocca diuina ,
Qual da sagra Cortina ,
Al mondo promulgò chiusa in Nicea ?
Cui l'oracol di Pietro in Roma applaude ?
Per cui di Cristo i più famosi figli ,
Che di pietà , che di dottrina han laude ,
Sparser gl'inchiostri , e tollerar gli essigli ?
Forse à noi fù di luce auaro il Cielo ?
Egli in faccia commun del Regio campo
Non fù visto scagliar morte improuisa
Sù l'iniquo Guerrier , che mani ladre
Agli arnesi auuentò del sacro Tempio ,
Indi volgeale à far sanguigno scempio
Del chiostropio nel venerabil Padre ?
Non vide Spagna vn difensor zelante
Di nostra Fede in celebre contesa
Spinger la destra entro l'ardor fumante ,
E qual da rose , e gigli estrarla illesa ?

In

In paragone ostenti
L'Arriana perfidia i suoi portenti.
Quello addur può, che nel Real cospetto
Oprò colui, che d'Alme era Pastore,
Mà che d'alma era volpe; Ei si diè vanto
Render il sole à tenebrose ciglia,
Per mostrar, che'l suo culto era diuino;
Mà diuersa scoppiò la merauiglia:
Che al cieco simulato, à cui l'argento
Fè cieca l'alma, e finse cieco il volto,
Tocco da l'empia destra, in quel momento
L'vso del guardo con stupor fù tolto.
E perchè pensi tù, ch'odio celeste
In tanta insania il nostro Rè sommerga,
Che del suo sangue sitibondo il rende,
Se non, perchè nel saccheggiar gli altari
Non perdonò del Diuin Figlio al sangue?
Che pur sangue di Cristo è ciò, che nutre
Del suo mistico corpo i membri in terra.
Però tem'io, che l'immortal vendetta
Sì non oscuri quella mente infida,
Ch'al fin per bel Trofeo de l'empia Setta
Sè, l'alma, e l'onor suo nel figlio vccida.

Rec: Ciò, ch'à fauor de la Romana Fede
Mi spargesti à l'orecchie,
Sento, che con gran forza il cor mi scuote:
Mà consiglio più lungo, e più maturo
Richiede il mutar legge, atto il maggiore,

Che

Che faccia vn huomo, in proferir decreto,
Che Signorjà del Ciel vn'altro Nume.
Quanto al periglio poi d'Ermenegildo,
I flutti del mio cor fece tranquilli
Quell'vltimo congresso,
Ch'hebbi col Rè, *già sia trascorsa vn'ora,*
Quand'ei veniua dal figliuolo à punto
Non più contrario al ritornar d'Ingonda:
M'*auuidi, ch'estirpata era in gran parte*
La spina del sospetto, e che se pure
Viua ne resta in lui qualche radice,
Col sangue del figliuolo à lui non lice
L'*animo allegerir d'ansie paure:*
Perch il pupillo in podestà restando
De la vedoua Nuora, e d'odio accesa,
Tromba *saria, ch'inuiterebbe à l'armi*
Con titol di pietà contra'l suo Scettro,
E squadre Cittadine, *e Rè stranieri.*
„Lean. *Nè lana, ch'vna volta è tinta in nero,*
„ *Riede già mai nel pristino candore,*
„ *Nè, s'adombrollo gelosia d'Impero,*
„ *Schietto mai torna vn sospettoso core.*
„ *E tale è frenesia di chi pauenta,*
„ *Che tutto inteso à rimaner sicuro*
„ *Dal presente timor, che lo tormenta,*
„ *Sprezza il rischio maggior, quando è futuro:*
Non t'affidi però tanto la speme,
Che ti lusinghi à rallentar la cura.

Del

Del fraterno periglio, e fà, che lungi
L'orme non volghi dal paterno fianco,
Finchè l Germano in libertà non vedi.
Rec. *Venir quà dal Palazzo il Rè mi sembra.*
Dileguiamoci in fretta, acciò chè insieme
Non mi vegga con tè, ch'egli odia, e teme.

SCENA TERZA.

Leuigildo Rè, Siluano Configliere, Olibrio Vescouo Arriano.

Rè. T*Al esser dee per certo in quel fermaglio*
Misterio insidioso,
Qual de la moglie mia scoprì l'ingegno;
Sia tratto Ermenegildo à mè d'auanti.
Silu. *E chi può dubitarne? iui scolpita*
In diamante ostinato è quella Fede,
Che'l Regno, e'l figlio ancor ti fà ribello,
La figura d'vn cor mostra il gioiello,
Che'l cor de' tuoi Soggetti esprimer vuole
Indurato per lei più che Diamante:
Mà toglie ogni in certezza
In palesar del sangue tuo la sete
Del motto la chiarezza:
» *Non mi spezza vn tal sangue, anzi m'indura.*

Ciò dice il Rè ad vn suo scudiere il quale si parte, e và a far condurre Ermenegildo alla presenza del Rè.

Orribil motto, e degno ben, che'l sangue
Di chi lo scrisse, il suo tenor cancelli.

Olibr. *Nè chiarezza minor dentro si scorge*
In quei tinti di sangue aurei capelli.
Essi dimostran come
Solo il tuo sangue vale
Ad indorar del figlio tuo le chiome
Col Diadema Reale.
In somma altro riparo à tè non resta
Per goder vita, e Signoria sicura,
Che strappar quella Fè da la sua testa,
Ch'è il vincolo Infernal de la Congiura.
Questa Fede i Romani, e questa i Galli
Lega in causa comune al reo figliuolo;
Nè men gli lega vn numeroso stuolo,
Per tal Fede infedel de' tuoi vassalli.
,, *Guardati, ò Rè: Di cittadine guerre*
,, *Nessun rischio è maggior, che se in vn Regno*
,, *Bandiere alzò diuersità di Fede:*
,, *Che l'huomo ardito corre in mezzo à l'armi,*
,, *Quando i Ciel collegati hauer si crede.*
,, *E meglio al Padre è insanguinar le mani*
,, *Ne la sua prole infida,*
,, *Che la sua prole hauer per parricida.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Leuigildo Rè, Ermenegildo, Siluano, Ermido.

,,Rè *IN somma non può star la fiamma ascosa,*
,, *Che la palesa ancor da lungi il fumo:*
E'l fumo io ben vedea de la Congiura
Accesa contro à mè, figlio sleale.
Mà non più solo il fumo; il foco istesso
Or ne veggio scoperto.
Ah' m'era noto al certo,
Che questa nuoua Fede altro non era,
Ch'vn manto per mancare à mè di fede.
Questo volere al diuin Figlio in Cielo
Pari col Padre attribuir l'onore,
In tè sott'ombra di mentito zelo
E fellonia d'ambitioso core:
Quasi pigliando di là sù gli esempi,
Debbasi pur col genitore al figlio
Conceder parità ne' Regni vmani.
Aspetto, che trà poco à tè non basti
Trè Numi riuerir, mà ch' offri incenso
A quel di vani Dei popolo immenso,
Ond'aggrauar le stelle e Grecia, e Roma;
Per adorare infra lo stuol superno
Vn Saturno, ed vn Gioue, il cui diadema

Sia con forza rapito al crin paterno.
Questa peruersa Fede è quel legame,
Ch'i miei ribelli iniquamente annoda;
Ch'indorar la perfidia hanno speranza
Ostentando per Duce il sangue mio,
E dicendo, che mè lascian per Dio.
Sò, ch'vn simil fomento audacia ispira
A più d'vn Rè, che con maligno sguardo
La mia potenza inuidioso mira,
E del pari à pugnar meco è codardo;
E perchè i Regni altrui con lode infesti,
D'apparente pietà cerca i pretesti.
Pongo ne la tua man dunque il tuo fato,
Se di morte, ò d'infamia orror ti prende,
Vomitar ti conuien da l'alma infetta
Di quella Fede abbominata il tosco,
Ch'à la Patria, ed à mè ti rende vn angue:
O col tuo sicurar deui il mio sangue.
A Siluano, ad Olibrio io ti consegno:
Ad Olibrio, che porta in sù la chioma
Mitra deuota al nostro culto antico,
E non vassalla del Pastor di Roma.
Potrà col nostro rito in questa notte
Communicar sua consagrata mano
Il cibo à tè de la diuina mensa,
Mà se ciò d'eseguir non t'apparecchi,
Al ministro di pena il collo infido
Senza indugiar commetterà Siluano.

Er-

Ermeneg. *All'or di te sarei non degno figlio.*
Quando potesse atterrir mè la morte,
Che tù sì spesso disprezzando in campo,
Da tal disprezzo haueßi e lodi, e Regni.
Non dunque in grauità de la fragil vita,
Ch'è tributaria al fin di pochi lustri,
Mi conduco à negar l'opposte colpe,
Mà perchè tu, che l'esser mi donasti,
Tormentato non sia da falsa doglia,
Quasi infelice autor di prole infame
Empia al suo Padre, & al suo Rè ribella.
„ *Signor, la Verità, ch'è inuitto scudo*
„ *D'vn Innocente ignudo,*
Vuol ch'intrepido io sfidi ancor trà i ceppi
Qual sia gran testimonio, e qual sia proua,
Che di perfidia à mè calunnie asperga.
Non sarà fronte di sì dura selce,
Non lingua, ancorchè in Acheronte immersa,
Ch'osi in mia faccia proferir l'accuse,
Ch'à tè qual certe insinuò la frode.
Tanto ne l'innocenza io mi confido,
Ch'auuocato à mia causa il Ciel prometto:
Ei produrrà portenti à mia difesa,
Gelar facendo in sù l'inique labra,
Pria ch'esca, il suon de le maligne voci,
E negando à la bocca e moto, e fiato
D'articolare i temerari accenti.
Mà se conceder neghi ad vn tuo figlio,

Ciò, che ragione ad ogni reo concede,
Nè de' miei falli aprir mi vuoi le proue,
Per testimoni à mia discolpa io chiamo
Quanti spirti immortali il Cielo accoglie,
Ch'han custodia del mondo, & al cui sguardo
Appar come in Teatro *ogni opra occulta:*
Chiamo quel Dio, che nel più buio fondo
De' cori humani hà mille rai di sole,
Nè v'alberga vn pensier, ch'à lui s'asconda,
Questi inuito à vibrar sopra il mio capo
Tutto il furor de i fulmini più ardenti,
Con cui là sù de' ribellanti spirti
Franser l'orgoglio, e da l'empiree sedi
Subbissar la perfidia al tetro Inferno.
Non minor pena al mio delitto io chieggio,
Se mai spuntare osò dentro al mio core
Contro à tè di perfidia vn picciol seme.
,,Rè *Hà per Vicari in Terra il Cielo i Regi;*
,, *E per essi punir suole i felloni*
,, Senza *spender in ciò fulmini, e tuoni;*
Da mè la pena al tuo fallire aspetta,
Senza che di là sù chiami saetta.
Nè la discolpa tua fondar conuienti
In allegar que' testimoni indarno,
Che non soglion quà giù mandar gli accenti.
Tù stesso il testimonio esser ne puoi
Con lasciar quella Fede à mè nemica,
Ch'l maggior testimonio è di tua colpa.

Et-

Ermeneg. *Da mè cerchi nel vero egregia proua,*
Ch'al tuo Scettro Reale io sia fedele.
Esser può fede in huom, ch'à Dio la neghi?
Se nel tuo tribunale
Sol questa dichiarar mi può leale,
Piacemi, che in tua stima io sia fellone.
Qual fedeltà d'Eroi più gloriosa,
Che la perfidia mia, s'in mè si chiama
Perfidia esser fedele à quel Monarca,
A cui mantengon fede Angeli, e Cieli:
A cui nel mar, ne l'aria, e ne le selue
Seruano fedeltà le stesse belue,
E sono i tronchi, e i sassi à lui fedeli?
Cui tutto osserua fede il ben creato,
E gli resta infedel solo il peccato?
Vengami pur da così bel delitto
Quanto mai d'ignominia, e di tormento
L'ingegnosa fierezza
Seppe inuentar de' Siculi Tiranni;
Saran quelle ignominie à miei desiri
Onorate assai più che i carri d'oro,
Quando traean fra Regnatori auuinti,
E fra sculture d'espugnati Mondi
Cesari trionfanti in Campidoglio:
Saranno quei tormenti à mè soaui
Più di quante delizie à i molli Regi
Versò d'intorno il celebrato lusso
De l'Assiria beata.

,,Rè *Se non può far la Podestà suprema,*
,, Che'l temerario habbia del Rè temenza,
,, Certo il far, ch'habbia morte, è in sua potenza,
,, E così fare almen, che il Rè nol tema
Dianzi vdiste il tenor de la mia voglia:
Ambo entrate con lui ne la prigione,
E la vita peruersa al reo si toglia,
S'à prender nostra Fè non si dispone.

Fine dell'Atto Quatto.

CORO QVARTO.

Mali, che apporta l'auidità di regnare.

Non finser tanti mali Argiue Muse
Nel vasel di Pandora,
Quanti d'Adamo à noi recõne il pomo:
Mà la peste più rea, ch'egli diffuse,
Fù, che s'accese all'ora
Auidità di Regno al cor de l'huomo:
Dê le belue hauer domo
Tutto l'ignobil volgo à lui non basta,
S'a' suoi pari in natura ei non sourasta.
Quel fù de la Discordia il pomo vero;
E non l'altro, ch'in Ida
Fù finto i semi hauer di sì gran guerra:
Che più, che di beltà, gara d'Impero
Rende l'huomo omicida,
E di sangue in vn mar cangia la terra.
Mà il van desio tropp'erra:

L'in-

L'inganna in parer Sole vn pinto nembo,
Che sol tetri vapori asconde in grembo.
Colui, che sembra Deità terrena,
E coronato Schiauo,
Ch'à l'aspre Cure eterno omaggio deue.
Varia d'oro, e di ferro han la catena
Vn Cesare, & vn Dauo;
Quella è splendida più, questa è più lieue:
Mà catena più greue
E, che'l Rè vien costretto à darsi in cura
Al perpetuo latrar d'ansia paura.
Fiero destin! più che i Nemici teme
Le genti, ch'ei possiede;
Perche possiede i corpi, e non gli affetti.
Che più? stimar conuiengli il propio seme
Nemico, perch'erede,
Ch'à sè col parricidio il Regno affretti.
Già ch'i nostri intelletti
Stiman, che coui ogni delitto infame
Qual si sia, cui l'infamia offra vn Reame.
Ben l'habbia Ermenegildo alma si bianca,
Ch'in pregio d'innocenza
Al giudizio del Ciel gli Angeli sfida;
Bieco sospetto incontr'à lui non manca:
Quasi amor di Potenza.
Sforzi ancor la Virtù d'essere infida;
E'l farsi Parricida
Sia gloria allor, che scale à i figli sono

Gli ancisi Padri à sormontare in trono.
Perche godesse l'huom doppo il suo fato
Qualche vita immortale,
Diè prouida Natura al Padre il Figlio:
Quanta miseria dunque è nel tuo stato,
O fortuna Reale,
Che quindi temi il più mortal periglio?
Dal sangue hebbe il vermiglio
Quell'ostro, che t'adorna; e talor vuole
Nouo rossor da la suenata prole.
Gran Dio, ch'al vecchio Abrā, quand'era in atto
Di fulminar sù'l collo
D'innocente figliuol colpo funesto,
Serbasti dal suo sangue il braccio intatto;
E desti à quel rampollo,
E di scettri, e di palme eterno innesto;
Al nostro popol mesto
Fà vedere oggi tù con egual sorte,
Ch'è solo al Regno tuo serua la Morte.

ATTO

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.

Arminio, Aurelio, Ingonda.

Ar. *Così dianzi ascoltai da quello istesso*
De la corte Real, ch'al primo arriuo
Incõtrato dà mè sù questa piazza
Le contezze mi diè, ch'à tè portai.
Ei, ch'vna volta à confidar s'indusse
A mè suo core, e in mè trouar gli parue
Gusto in vdirlo, e simpatia d'affetti,
Non hebbe poi ver mè lingua tenace.
Come dunque di nuouo à mè la sorte
Incontra il fece, io mi mostrai geloso
De la vita del Prence; e lo richiesi
Se nuoua aura di speme
Sorgeua à tranquillar sì rea tempesta:
All'ora i nuoui casi à mè non tacque,
Ed oltre à quel che m'era già palese,
Mi disse, che la morte al Rè scoperta

Del fanciullo Nipote estinse in lui
Quel prospero timor, che gli era freno
Dal eseguir sua crudeltà nel figlio;
E che l'effigie nel gioiello incisa,
Il sangue, il crine, il motto, e la figura
Spiegati à lui fur da sa moglie in guisa,
Che foßer cifra di mortal congiura;
Tutta in somma da lui l'istoria intesi,
Che da mè dianzi vdisti,
E che di nuouo in breue fascio hò stretta
Per tanto Ildoro (che d'hauer tal nome
Colui mi disse) in gran timor viuea,
Che del sospetto per quetar le furie
Il frenetico Rè senza dimora
Bèua del figlio in medicina il sangue.

Ing. *Io ben conosco Ildoro. Egli è tra' serui,*
Ch'han per vfficio il custodir l'ingresso
De la soglia Reale, e speßo accade,
Ch'ei gli arcani del Rè più cupi ascolti:
Nel centro del suo petto ei fà, che alberghi
La vera Fede, e con la Fede insieme
Di mè, d'Ermenegildo amor sincero;
Da lui pur troppo barai sentito il vero.
O Fortuna, *che in mè spender ti godi*
Fra le saette tue le più crudeli!
Lieue ingiuria ti par, ch'in tanti affanni
Io veggia spasimar quel caro oggetto,
Oue il mio cor più stà, che nel mio petto.

S'ad

S'ad esserne cagion non mi condanni?
Sfortunato gioiello, e che prendessi
Da le triste reliquie in tè racchiuse
Gl'infausti auguri di recar tormento!
Aur. T*empo non è di consumar querele.*
Riconosciuti haurà l'empia Guisinda
De la barbarie sua gli orridi auanzi
Nel gioiello serbati: e per timore,
Ch'vn simbolo ei non sia de la vendetta
Machinata da voi contra il suo capo,
Haurà dipinti al credulo consorte
Que' maligni misteri, ond'ei s'affretti
Ad immolar il figlio in empia morte,
Ostia de' propi, e de gli altrui sospetti.
Buon consiglio à mè par, chè al Rè men vada,
E faccia sì, che nel mio dir gli resti
De l'emblema innocente aperto il velo.
Ing. *V anne, e propizio habbia tua lingua il Cielo.*

SCE-

SCENA SECONDA.

Ingonda, Arminio, Ildoro.

Ar. *Ecco Ildoro, che fuor d'vscio segreto*
Dal palagio à gran passi in quà si moue.
Ing. *Deh, ricerca da lui qualche nouella.*
Arm. *Ildoro: anch'il mio cor fan palpitante*
Del vostro Prence i rischi: in quale stato
E la sua causa?
Ild. *Il Rè mi manda in fretta,*
Nè mi lice fermarmi à parlar teco:
Non saprei dir s'apportator io vado
Di vita, ò morte al mio Signor diletto.
Arm. *Deh, per breue momento almen ti ferma,*
E succinto mi narra vn sì gran fatto;
Che, se non l'odo, acerba smania sento
Di pietà, di spauento.
Ild. *Il precetto del Rè troppo m'incalza;*
Forse altra volta ci vedremo: à Dio.
Ing. *Richiede, ch'io mi sueli vn sì grand'vopo.*
Ildoro, ferma; ah, non conosci Ingonda?
Mira ben, mira bene: io sono Ingonda.
Ild. *A pena, ò Principessa, io ti rauuiso,*
Dapoiche aperto hai l'esser tuo tù stessa.
Mà non son ora in mè, che'l Rè m'inuia,
Frettoloso messaggio à la prigione

Con

Con tal precetto intorno al tuo consortè,
Che non sò qual gli arrechi ò vita, ò morte.
,, *Vola, mi disse; ed in mio nome imponi,*
,, *Che sopra* Ermenegildo, *e la sua vita*
,, *L'vltim'ordine mio non habbia effetto,*
,, *Mà ciò ch'innanzi commandai si faccia:*
,, *Per fretta mando tè di scritto in vece.*

Ing. *Ohimè, che nel portar quest'ambasciata*
Tù l'innocente Ermenegildo vccidi!
L'vltim'ordin del Rè fù, che tardasse
A porsi in opra la mortal sentenza,
Ch'io gli vdi fulminare incontro al figlio,
E ch'à i preghi d'Aurelio al fin sospese:
Vn breue indugio io ti domando, Ildoro.

Ild. *Ah, Signora, io non posso: e troppo ancora*
Hò trasgredito in allentare i passi:
A tal fretta spronòmmi il Rè seuero;
Che se di mia tardanza in tanto affare
Odor gli giunge, vn altro dì non viuo.
Deh, non imporre, ò generosa Donna,
Ad vmil seruo tuo di tanta fede
Precipitarsi ad infallibil morte
Senza tuo prò; che'l mio restar non gioua
Per saluar del tuo Sposo il regio collo,
Se'l Rè l'hà già reciso entro al suo core.
Sai, che del suo rigor l'ordine è Fato.

Ing. *T'inganni, Ildoro, il Ciel pone in tua man*
Con picciola dimora

Al

Al Principe, & à mè donar la vita.
Vn infausto gioiello
Mise in animo al Rè sospetto falso,
Che'l fà precipitar contra'l figliuolo.
Ild. *Non m'è di tal gioiello il caso ignoto.*
Ing. *Ora al Palagio Aurelio andò veloce,*
Per dichiarare al Rè, quale il gioiello
Innocente misterio in se contenga.
E ciò farà, che ritrattare ei deggia
Voluta per error l'ingiusta pena.
Deh, carissimo Ildoro, arresta i piedi,
Ch'à tè stringe prostrata, e supplicante
Quella già tua Signora, ed or tua serua,
Che dopo Dio non hà persona in Terra,
Da cui, più che da tè, penda il suo fato
Ild. *Che fai, gran principessa? in piè risorgi.*
Se quante arene hà l mar, di tante vite
Fosse Natura à mè stata cortese,
E di Nestore ogn'vna empisse gli anni,
Tutte per amor tuo le perderei;
Mi gioua trasgredir con mio periglio,
E con mio danno ancor del Rè gli imperi,
Già che'l periglio mio, già che'l mio danno
Vnica speme è d'apportar salute
A quel Signor, ch'io quasi Nume adoro,
S'ei per mè viue; ò fortunato Ildoro!
Ing. *Fedelissimo amico, e non più seruo:*
Pensa pur, ch'ogni scettro, onde la sorte

Ornasse mai del mio Signor le mani,
Caro à lui fia per compensar tua fede,
E più ch'Ermenegildo, haurallo Ildoro.
Ed io, se mai col variar sua rota
Mi donerà Fortuna ore gioiose,
In tutti quei momenti haurò ne l'alma,
Che tù ne sei l'autor, ch'è tua mercede,
Non sol, ch'io sia felice,
Mà che esempio non sia d'ogni sventura.

Ild. *Sarà gran guiderdone à l'amor mio*
La salute del Prence, e'l tuo conforto.
Altro premio io non merto, anzi no'l bramo.
Mà che tenor di casi, ò qual disegno
Cinger ti fè di così strano ammanto,
E di tè quasi dispogliar tè stessa,
Ond'io, che'l sò, non ben ti credo Ingonda?

Ing. *Anzi ora più che mai mi mostro Ingonda;*
Quell'Ingonda, che'l ben d'Ermnegildo
Per misura de' voti à sè prescrisse
E che patteggeria perder non solo
L'esterno aspetto, mà deporre insieme
L'esser suo, la sua vita,
Perch' habbia vita Ermenegildo, in cui
Assai più ch'in sè stessa Ingonda vive.
Seppi, l'assenza mia render più fieri
Contra'l figlio nel Rè sospetti, e sdegni;
Però celatamente in queste spoglie
Ratta men venni ad indagar, se quando

A Le-

A Leuigildo io mi consegni schiaua,
E di Guisinda in vn ludibrio à l'onta,
Ciò del mio sposo i mali, ò toglie, ò sgraua,
Per cui tutto à soffrir, le voglie hò pronte.

Ild. *O raro esempio, vne ammirar conuiene*
Fortezza di Reina, amor di Sposa!
Con sì fedel Consorte
Ermenegildo far men che felice,
A l'ingiurie non lice
De l'irata fortuna, ò de la morte.

Arm. *Ecco Aurelio, che torna, e nel sembiante*
L'allegrezza, ch'ei mostra,
Vien di prosperi casi à noi forriera.

SCENA TERZA.

Aurelio, Ingonda, Ildoro, Arminio.

Aur. *SV l'orlo del morir già staua il Prence:*
Già l'ordine del Rè l'haueua vcciso:
Ma prima, ch'al Palazzo io giunto fossi,
Quasi traposto fra la scure, e'l capo
Lo scudo fù de la pietà fraterna.
Noti hauea Recaredo, io non sò come,
Del mistico gioiello i veri sensi:
Nè pria del Padre egli odorò l'errore,

Gli hauea saputi da Ermenegildo nel

In prigione, come nella scena 4. dell' Atto 2.

E parte de l'error l'atra sentenza,
Che ratto corse à discoprirgli il vero:
E sollecito fè, ch'vn presto messo
Dal Rè fusse spedito à la prigione,
Per troncar l'ali à l'affrettata morte
Con sospender del Rè l'aspro decreto.
Ing. Sia lode al Ciel: mà corri dunque Ildoro,
Che coruo io ti credeua, e vai colomba.
Fù del regio voler questi il Messaggio;
Mà sì scura ambasciata il Rè gl'impose,
Onde il Custode sol comprenda il senso.
Talche'l Nunzio era in due; se ne' suoi labri
Recasse al mio Signor ferro, ò salute.
Ildoro egli è, di cui, poc'hà, ti dissi
Verso il mio Sposo, e mè l'amor fedele:
Onde suelarmi à lui presi consiglio;
Ed ei, quant'hauea noto, à mè non chiuse.
„Aur. E costume de' Rè ne' sommi affari
„ Voler cifre animate ancora i messi,
„ Quando son serui del mezzano stuolo,
„ Perchè celin l'arcano anche à se stessi.
Nè concedea prudenza,
Che la mortal sentenza,
Che'l Rè precipitò contra 'l figliuolo,
Scoprisse altrui, quando ei n'haueà rossore,
E per aborto la scorgea d'errore.
Ing. Non temi già, che tardi il Messo arriui?
„Aur. In ciò non hà periglio: ubbidir lento

,, *Ad vn Rè Padre ogni ministro suole,*
,, *Se l'oprà, che il Rè vuole,*
,, *Al Padre è di tormento:*
,, *Preuedendo, ch'al fin nel Regio petto*
,, *Il Padre sia regnante, il Rè soggetto.*

Ing. *Se tanto il Rè gli occulta, e chi t'aperse*
Que' suoi fatti segreti intorno al figlio,
Di cui certe nouelle or mi recasti?

Aur. *Ciò risepp'io da Recaredo istesso,*
In cui m'auuenni entro la prima sala,
Mentre ch'à procurar presta vdienza
Io men giua anelante; e non mi calse
Poi d'inoltrar senza bisogno i passi,
E di condurmi à Leuigildo innanzi.
Insieme ancor da Recaredo intesi,
Che'l Rè propenso à dubitar d'inganni
Di scender ne la piazza or' or s'accinge
Per farsi quì condurre il figlio auanti,
Senza ch'altri per via possa istruirlo:
Cupido di ritrar da la sua bocca
Ciò, ch'l'Impresa del gioiello esprime:
Per veder s'al fratello ei sia concorde,
,, *Com'è sempre concorde il vero al vero.*

Ing. *Eccolo; à lui d'auanti esce la Corte.*
Noi di quà ritirianci, & in disparte
Presso à la bocca del vicino calle
Spettatori restiam di quanto accade,
Coperti dal fauor de l'ora bruna.

Mà viggo da la Torre vscir Ildoro
Con vn altro piangenti; ò Cielo, aita.

SCENA QVARTA.

Castellano della Torre, Rè, Ildoro.

Il Rè impone ciò ad vn suo scudiere, e nello stesso pũto gli si presẽtano auanti il Custode della Torre, & Ildoro.

Rè. *O Tù, vanne al Custode, e dì, che tosto*
Ermenegildo à mè faccia presente.

Castel. *Sublime Rè, d'Ermenegildo io posso*
Ben à tè presentare i freddi auanzi,
Ermenegildo nò, ch'è fuor del mondo.

Rè. *Il Messo, ch'inuiai, dunque fù lento?*

Castel. *Io vidi, ansante il tuo Messaggio Ildoro*
Le scale diuorar de l'alta Torre,
E vibrar con la voce innanzi al piede
L'ordine tuo di ritardar l'effetto;
Mà vidi ciò con lagrimosi sguardi
A punto à l'or, che per l'istesse scale
Dal funereo spettacolo io scendea
Infausto nunzio à tè del Figlio estinto,
Mentre Olibrio, e Siluano
Ne la prigion lasciai
De le morte reliquie à prender cura.

Rè. *Dunque all'or, che la morte hebbe presente*

Pie-

Piegar non volle ancor l'alma di ſaſſo
A viuer, e regnar con quella Fede
Trà le cui braccia pur nacque, e nudriſſi?
E perchè di penſar più lungo ſpatio
Non gli fù dato, e non cercaro entrambi
Con più lunghe ragioni indurlo al meglio?

Caſtel. *Ben tutto il mele vſaro, e tutti i nerui,*
Onde ſcaltra eloquenza arma le lingue,
Perchè tornaſſe à la pietà natia,
Nè dà i Nemici egli imparaſſe il culto:
Mà, non sò come, all'or da le ſue labra,
In propugnar la profeſſata Fede
Scaturì di facondia vn tal torrente,
Che ne reſtaro abſorti, e mute lingue
Hebbero entrambi à rifiutar quei detti;
Mà la Vergogna col ſuo foco in eſſi
Infiammò l'ira; e in contraſtar minori,
A far la parte s'affrettaro, in cui
Veſtita hauean per tè la maggioranza
Gl'intimaron però, che, ſe più tardo
Era in partir da la Nicena Fede,
Partenza fargli conuenia dal mondo.
E per veder, ſe più faconda lingua
Haueſſe nel parlar l'orrore à gli occhi,
Che gli argomenti, e i preghi al duro vdito,
Il Carnefice apparue al ſuo coſpetto:
E'l ceppo infame, e la ſanguigna ſcure
Fin le mura colmar d'atro ſpauento;

Mà non il cor di lui, che sitibonde
Di bere il sangue: ſuo vedea quell'armi.
S'io ti narraſſi, ò Rè, gli atti, e gli accenti,
Onde in vſcir dal generoſo corpo
Volle à ſe ſteſſa far quell'alma eccelſa
Funeral di trionfo, e non di lutto,
Sarian freccie al tuo cor le mie parole.

„Rè. *Nõ tacer quãto auuenne: vn alma afflitta*
„ *Gode in ſucchiar il fiel de' ſuoi dolori.*
Padre, e Rè ſfortunato!
Cui le lodi del figlio infamia danno,
E dal Regno ſol hai l'eſſer Tiranno!

Caſt. *Pria, le ginocchia in sù'l terren piegate,*
A deuota pittura affiſſe i lumi,
Ch'eſprimeua Gieſù trafitto in croce;
E noi fè lagrimar con ſimil voce.
„ *Qual merto in mè fù mai, Signor benigno,*
„ *Che'l mio vil ſangue, e lordo à voi ſia caro?*
„ *Onde ei miſchiar ſi deggia al voſtro ſangue,*
„ *Che val Mondi infiniti, e con lui miſto*
„ *Del Padre Eterno rallegrar gli ſguadri?*
„ *E nel celeſte Erario eſſer teſoro*
„ *Parte di quella dote, il cui retaggio*
„ *Laſciaſte in morte à la diletta Spoſa?*
„ *Confeſſo, ò Rè del Ciel, che'l ſenſo vile*
„ *De la parte miglior vaſſallo infido*
„ *La manna, che per voi nel cor mi pioue,*
„ *Oſa ſpruzzar d'amaro.*

„ *In*

,, In pensar al dolor, che per mia morte
,, L'anima impiagherà de la mia Sposa,
,, Che mi fù Sposa al corpo, è madre à l'alma.
All'or, che proferì l'vltime note,
Fra, rai de la letizia
V n'ombra di pietà, non di mestizia
Contaminò le generose gote:
Mà com'ombra disparue, ed ei riprese:
,, Ah, non vegg'io sotto à quel tronco infame
,, A voi gli occhi ferir col suo tormento
,, La vostra Genitrice,
,, D'amore, e di pietà più degno oggetto?
,, Vostra grazia è, Signor, ch'à voi simile
,, In questa parte ancor facciate vn seruo.
Indi gl'occhi girando à sè d'intorno
Vide Olibrio, e Siluano,
A cui non fù bastante il cor di ferro,
Perchè da gli occhi non versasser pianto.
E disse lor con mansueta faccia:
,, Amici, io non da voi danno, & offesa,
,, Anzi la vera libertà riceuo:
,, Che non da i muri sol di questa Torre,
,, Mà da carcer più stretto, e più penoso
,, Mi fate vscir, con impennarmi l'ali,
,, Ond'io voli à regnar soura le stelle.
,, E se pur, ch'io nol penso, affetto in voi
,, D'odio, ò d'ira ver mè cangia in offesa
,, Quel, che per altro esser potria mercede,

„ *Si giouenile offesa io vi perdono.*
„ *Anzi prego quel* Dio, *che col suo sangue*
„ *La salute comprò di chi lo sparse,*
„ *Ch'oggi il mio sangue, à chi lo sparge impetri*
„ *I rai de la salute, e quella Fede,*
„ *In cui difesa di versarlo io godo.*
„ *O ben trè volte auuenturato sangue,*
„ *S'à l'errante Reina, al* Padre *mio,*
„ *Et al caro German gli occhi risana,*
„ *E fà veder il Sol del Paradiso,*
„ *Ch'Oriente à l'Esperia aprir si degni!*

Rè. *Com'esser può, che contro à mè di sdegno*
Pur non facesse lampeggiar fauilla,
E che di Padre *proferire il nome*
Con amor ei potesse, all'or che'l Padre
Per lui degeneraua in omicida?
Ah, ch'vn tale amor suo più, che non fora
L'odio, e lo sdegno, è contro mè vendetta,
Che l'ingiustizia mia più rende enorme:
Quando à sì pio figliuol tolsi la vita,
A cui l'ingiusta morte amor non tolse.

Cast. *Certo, qual or di tè formaua il nome,*
Vn sì tenero amore
Risonaua ne' detti, ardea nel viso,
Qual se douesse all'or per tuo fauore
Essere incoronato, e non vcciso,
„ *Di nuouo, egli dicea, perdono io chieggio*
„ *Al Real Padre mio, che quella vita,*

„ Che

" *Che fù suo dono in mè, difender volse*
" *Da l'ira sua con temerario ferro*
" *E ben volea ragion, ch'all'hor priuato*
" *Fosse del dono il possessore ingrato.*
" *Mà col perdono ancor grazia gli chieggio,*
" *Ch'egli dia fede à questi fiati estremi,*
" *Che l'alma in su'l partir da i labri inuia;*
" *E creda, che già mai pensiero indegno*
" *Contra la vita sua, contra'l suo Regno*
" *Non osò di toccar l'anima mia:*
" *Gran Dio, se d'vn tal fallo io tinto sono,*
" *Neghine tua giustizia à mè perdono.*
Parue, che l'innocenza in questo dire
Gli si legesse in volto,
Oue con l'vmiltà splendea l'ardire.

Rè. *O figlio! ò dolor mio, che fai più rea*
Con l'innocenza tua l'alma paterna!
E'l tuo candore è tinta Acherontea,
Ch'à mè deforma il cor di macchia eterna!

Cast. *Poi con placida fronte à mè riuolto*
" *Seguì: ti paghi il Cielo, ò buon Custode,*
" *De le fatiche, ond'io cagion ti fui:*
" *E d'vn altra, ch'à tè ne l'vltim'ora*
" *Supplice io chiedo: & è, ch'à Ingonda mia*
" *Facci arriuar di mè queste preghiere:*
" *Che per quanto io l'amai, per quanto m'ama,*
" *Non conturbi l'affetto,*
" *Perch'io di quella dote auuenturosa;*

" *Onde*

,, *Onde arricchito fui dà tale sposa;*
,, *Saglio à goder possesso, è lei d'aspetto;*
,, *Nè d'vna breue assenza il danno piagna;*
,, *Ch'eternamente assai mi deo tompagna:*
,, *E la supplico in vita, chè'l nostro figlio*
,, *Ne la verace Fè costante allemi:*
,, *E s'hebbe zelo à porne in mè la pianta,*
,, *L'habbia non meno à coltiuarla in lui.*
Quì tacque, e gli occhi al Ciel fissò breu'ora;
Poi con la regia bocca à i piedi infami
Del manigoldo vn vmil bacio impresse;
Con intrepida mano al fin disciolse
Le fibbie de la veste al collo intorno;
E celar non potè, che de le carni
Con perpetuo supplicio
Era l'intima spoglia aspro cilicio.
Quì con vn santo riso il collo adatta
In sù'l funereo ceppo;
E l'horribil percossa immoto attende:
Immoto, se non quanto
In iterar Giesù troncati ancora
Esercitò del collo i morti nerui.
Tolse il vermiglio sì la morte al viso,
Mà non tolse bellezza: vn tal candore
Più che mortale inargentò l'aspetto;
Che rilucea soura la negra bara,
Come candida Stella in negro Cielo
E parea ch'inuitasse i circostanti

Con

Con lieta vista d'rasciugare i pianti.
Rè. *Mà fosse pur sì breue il mio cordoglio,*
Ch'imprigionato ei non chiudesse il pianto!
Medicina del cor, quantunque amara.
" *O rio flagello, onde la nostra mente*
" *Sferzan colpe commesse!*
" *Che se pria di peccar l'huomo il vedesse,*
" *Ogni reo per terror sora innocente.*
Qual perdita di Regno, e qual di vita
Nè la salute io pauentai del figlio,
Che fosse vgual periglio
Al mal, che proua in se l'alma pentita!
D'Ermenegildo spauentosa immago
Sarà del mio pensier perpetuo Inferno:
In lei mè stesso con orrore io scerno
D'huomo, che fui, degenerato in drago:
Questa trasformarammi in serpi i fiori;
L'esche m'infetterà di fiele occulto;
Il canto à mè sembrar farà singulto,
E d'auello vn fetor gl'arabi odori.
Questa le molli piume al sonno amiche
Sotto al mio fianco inaspirà d'ortiche:
E, poiche morte strapperà dal seno
Trà gli vrli, e trà l'orror l'animo afflitto,
Sparger non cesserà sù'l mio delitto
Fama con cento bocche atro veneno.
Per far Teatro di piacer funesti
Mè morto ancor trauaglierà la Scena.

E im-

E immortal vita haurà mio nome in pena,
De le Medee compagno, e de Tiesti.

SCENA QVINTA.

Ingonda, Aurelio, Arminio.

Ing. DVnque con tãto rischio, e tanti affanni
Quà ne venisti, ò sfenturata Ingonda,
Per carnefice sol del tuo Consorte?
Tù pria col dimostrare à gli occhi suoi
Quel gioiello infelice
Vlcerasti di pena il suo bel core:
Tù per empito poi di sdegno insano
Facesti al tuo Signor dono crudele
Di quel gioiello istesso,
Cui diede il sangue tuo non minor peste,
Che del tradito Alcide à l'empia veste
Il sangue già del esecrabil Nesso;
Nel tuo dono peggior di Deianira,
Ch'essa il diè per amore, e tù per ira.
Tù del picciol Nipote à l'Auo crudo
In discoprire il miserabil caso,
Al tuo Sposo toglieSti il solo scudo
Contro à l'ira paterna à lui rimaso.
Mà qual ira paterna io qui condanno?

Leui-

Leuigildo al figliuol mandò la vita;
Io la ritenni, e gli mandai la morte.
Non odio di Guisinda,
Non crudeltà di Leuigildo irato
Ermenegildo vccise,
Ingonda fù colei, che contra voglia
Del Padre omai placato, à quello il Figlio,
A se lo Sposo atrocemente vccise.
Che dei tù dir da mè tradito Ildoro?
Prostrata à terra con l'infauste mani
A tè legai le piante: à tè di morte
In trasgredire al Rè creai periglio,
Perche tù non saluassi il mio Consorte
Il tuo Signor diletto, ed il suo Figlio.
Ch'haresti detto, ò sfortunato Sposo,
All'or che di tè stesso hauendo oblio,
Non ti pungeua altro pensier doglioso,
Che ne l'hauer pietà del dolor mio,
Ch'haresti detto, ahimè, s'all'or palese
Stato fosse al tuo cor, che quella Ingonda,
Per cui non contristar morte abborriui,
Era colei, che con preghiere, e pianti
Impediua il soccorso à la tua morte?
La scure sol per lei t'era molesta,
Mentr'essa l'auuentaua à la tua testa.
Aur. Del *tuo nessun dolor fù mai più giusto:*
E'l non sentirlo in sì lugubre euento
Non fora hauer il cor saggio, mà sasso.

Pur vò, ch'appresti misurata paga,
E non tributo eterno al crudo affanno:
„ *Ch'à disperati, ed insanabil mali*
„ *Patienza in rimedio hanno imortali.*
Ing. Per lieui mali vn tal rimedio è solo:
Sanar dispera i mali anche l'Inferno:
Mà perchè immensi son, fanno che'l duolo
Senza scemarsi mai vi frema eterno.
Anzi se crescer puote il dolor mio
Accrescer no'l potrebbe altro pensiero,
Se non ch'ei sia per diuenir leggiero:
Ch'hauerlo immenso, eterno hò sol desio.
Vnico refrigerio al mio cordoglio
Dar mi potrebbe il rimaner sicura,
Che de lo Sposo mio per la sventura
Mai sempre mi dorrò quanto mi doglio.
Qual si legge in Istorie, ò qual mentita
Ardir canoro hà mai Donna Reale,
Che fosse à mè per lagrimeuol vita
Di tragica miseria esempio vguale?
Di Padre orba restai, ch'vcciso in guerra
Vittima fù de la fraterna spada;
Mandata fui da la natia contrada
A Sposo d'altra Fede, in strania terra.
Dal talamo reale andai raminga;
Piansi l'vnico figlio; e per saluezza
Del mio Consorte incognita, e solinga
Venni à sfidare in mè l'ostil fierezza.
Con-

Contro à lo Sposo mio Padre inumano
De la morte scoccò l'arco fatale,
E mentre ei corse à ritener lo strale,
Io per aita gl'impedij la mano.
Qual odio egual nemico unqua si vide
A l'amor mio, ch'in dare aita uccide?
Io son la micidiale, & è ben degno,
Che l'orbo genitor per tanta ingiuria,
Non contro à sè del disperato sdegno,
Mà contra il capo mio sfoghi ogni furia.
Parti dal capo mio, chioma bugiarda,
Parti, bugiarda lana, à mè dal viso;
Che, se son rea d'Ermenegildo ucciso,
La pena ad incontrar non son codarda.
Ecco, à scoprirmi al Rè fremente io corro;
Egli arreca il piacer de la vendetta:
Questa à mè più, ch'à lui sarà diletta,
Che mè viè più, ch'ei non m'abborre, abborro.
Mà veglio, ò sogno? ò per dolor vaneggio?
Qual de la Torre intorno
Luce insolita io veggio,
Ch'ad onta de la notte arreca il giorno,
E qual concento d'armonie gioconde
Nettare à l'alma per l'orecchie infonde?

SCENA VLTIMA.

San Leandro. Ingonda, Aurelio, Arminio.

Lean. *Lungi i sospiri, e sia bandito il pianto.*
A chi per Dio soffrì, di breue lutto,
Donna Reale, eterno gaudio è frutto:
Se'l Ciel ti scopre, in van ti cela il manto.

Ing. *E qual cura celeste in mio conforto*
T'inuia sacro Leandro, unica immago,
Viua per mè d'Ermenegildo morto?

Lean. *Morto ei non è, mà ti felice vita*
Immortalmente gode,
Ch'd'essa in paragon l'altra, ch'ei tenne
Morte chiamar si può, non sol mortale.
Odi stupor, ch'à mè poc'anzi auuenne.
Del Nipote il periglio in tanto assalto
Posar non mi lasciaua il cor nel petto,
Ed era intente ad assoldar co' preghi
La milizia immortale in suo soccorso;
Prostrato con le membra in sù'l terreno
Tutta fissa io tenea la mente in Cielo:
Ecco à' miei sguardi Ermenegildo appare.
O come ne' sembianti
Da quell'Ermenegildo era diuerso,
Ch'io pur mirato hauea poch'ore innanti

Stretto in catena, e di squallore asperso!
Cerulea nube tempestata d'oro
De l'alma pari al Sole era la vesta:
Tolti à l'Aurora i guini hauea la testa
Incoronata d'immortale alloro;
Alloro, che smaltato era in vermiglio
Da gocciole d'ogn'ostro assai più belle:
Per gemme il seno hauea croce di stelle:
Splendea letitia, e maestà nel ciglio:
Spiraua intorno odor così gentile,
Come d'Ambrocio il più fiorito Aprile.
Eran rubini, e perle i labri ardenti,
Onde vscì l'armonia di questi accenti:
" *Non faticar più le celesti sfere*
" *Per mè con ansÿ voti, ò sacro Zio,*
" *Che'l mio stato felice appresso à Dio*
" *Richiede inni di grazie, e non preghiere.*
" *Quel ben, ch'in mè vagheggi, e parti immenso,*
" *Vn'ombra è sol di quant'io godo in Cielo,*
" *Che non può disuelarsi al vostro senso:*
" *Questo il frutto immortale è del tuo zelo.*
" *A la piazza real moui le piante,*
" *Oue fra larue di mentita spoglia,*
" *Per troppo amor poco i miei beni amante,*
" *Ingonda il Cielo intorno empie di doglia.*
" *Mà non così sen duole il suo bambino,*
" *Che meco à parte è del piacer diuino.*
" *Trouerai, che scoprirse al Rè disegna,*

Ambrocio era vn luoco celebre nella parte più deliziosa, ed odorifera di Spagna, dou'ora stà Piacenza, e doue si ritirò Carlo V.

" *E rimedio il morir cerca à l'angoſce ;*
" *Nè in ciò di far conoſce*
" *Opera vile, e di grand'alme indegna :*
" *S'è forte, chi trà i ben la vita ſprezza,*
" *Il ſoffrirla trà i mali anch'è fortezza.*
" *Deſcriui à lei qual del ſuo Spoſo hai viſto*
" *Feliciſſima l'alma,*
" *Cui reca il lutto ingiurioſi onori ;*
" *Ch'autor foſſe à mia morte, in van s'attriſta ;*
" *L'autor fù Dio, che glorioſa palma*
" *Ritardar più non volle à' miei ſudori ;*
" *Nel formar de la Sorte i gran lauori,*
" *Seruo iſtrumento è qui lo ſtudio vmano;*
" *Mà l'artefice è ſol l'eterna mano.*
" *E perchè più de' caſi miei gioiſca,*
" *E diuenga per lei manna l'aſſenzio,*
" *Non le voglio tener chiuſo in ſilenzio*
" *Qua li allori il mio ſangue à lei nutriſca :*
" *Sangue, che fù di quella Fede vn Rio,*
" *Ond'ella il fonte aprì nel petto mio.*
" *Premio ſia d'vn tal ſangue, ond'ella piagne,*
" *Che Recaredo correggendo i falli*
" *Soggetti à Pier le coronate chiome,*
" *E qual rimbomba di Clotilde il nome*
" *Auola ſua ne' conuertiti Galli,*
" *Tal nome Ingonda pur ſia nè le Spagne.*
" *Mà non ſol ne le Spagne : à noui Mondi,*
" *Che d'altre ſtelle à i rai fiſſan le ciglia,*

„ *Il Ciel dilaterà gli Scettri Iberi.*
„ *Frutti del sangue mio semi fecondi*
„ *D'empireà Fè lor manderà Siuiglia,*
„ *Vele impennando à volator nocchieri.*
„ *Sì con l'armi d'Ingonda hauran vittoria*
„ *Tant'alme quì de l'Infernal Dragone,*
„ *E godranno là sù trionfo, e scettro.*
„ *Queste con aurea lira, ed aureo plettro*
„ *Faran del nome suo de la sua gloria*
„ *Immortalmente risonar canzone,*
„ *Cui l'empirea magione*
„ *Da tutti gl'echi suoi sia, che risponda:*
„ *Alba di Dio ne l'Occidente* Ingonda.

Ing. *O gran prodigij tuoi, Signor celeste!*
L'vn contrario per tè l'altro diuiene;
V si in corone trasformar catene,
Morte in eternità, Tragedie in feste.

Fine del Quinto, & Vltim'Atto.

A chi hà letto.

MEntre l'Autore preparaua per le stampe vn Tomo da lui composto sopra la Filosofia Morale, nella cui lezione l'impiegano ora i suoi Superiori, fù persuaso da vn suo antico, e riuerito Maestro di spender' alcuni giorni, che gli rimaneuano disoccupati, nello scriuere vna Tragedia. Egli accettò l'impresa, ed in minor tempo d'vn mese la trasse à fine. Fù poi recitata più volte con qualche sodisfazione da' Conuittori del Seminario Romano. E gli amici l'hanno giudicata non indegna della publica luce. Egli nel comporla studiossi, che, se l'Opera doueua riuscir pouera di bellezze, fosse almeno modesta nelle licenze; e però nè pur s'arrogasse quelle, che per lungo vso già si concedono à più eccellenti compo-

nitori

nitori di drammi; ricordandosi, che Aristotele assolue in Omero alcune leggiere inuerisimilitudini per la compagnia d'altri diletteuolissimi pregi, onde vengono ricompensate. Quindi hà voluto far sì, che la Tragedia non richiedesse già mai cambiamento di Scena. Primieramente perchè quella composizione sarà migliore, posta l'vguaglianza nel resto, che sarà men bisognosa d'aiuti esterni: essendo sempre il bisogno vna specie di debolezza, e di mancamento. Secondariamente, perchè si come non si permette nella Tragedia regolata il trasferir in vn punto lo spettatore da vn tempo ad vn altro tempo distante, e questo per la somma inuerisimilitudine, e ripugnanza della nostra immaginazione à rappresentarsi ciò, come s'auuenisse di fatto; così non par meno duro il trasferir lo spettatore da vn luogo all'altro distante con tal sorte di mouimento, che da molti è negato eziandio à gli Angeli. E però si come lodasi l'ingegno del Poeta per tesser egli l'inuēzione di tal mo-

do, che succeda intera, e marauigliosa in quel tempo, che può parer à riguardanti passato dal principio al fine della rappresentazione; così par, che debba lodarsi chi sà ristringere il rappresentamento à quel luogo, à cui pare à gli immoti riguardanti d'interuenire. Nè quindi si toglie, che ò ne' tramezzi, ò in altra maniera non possa dilettarsi con marauiglie la vista, quando in ciò non voglion perdonare alla fatica, ed alla spesa coloro, che rappresentano la Tragedia. Anzi nel corpo medesimo dell'Azione non sarà disdetto l'introdurre aprimenti di Palazzi, di Giardini (& ancor di Cielo, d'Inferno, quando siamo in que' casi, doue sia lecito l'introdurre i miracoli) e simiglianti nuoue apparenze; le quali non contengono quella inuerisimil maniera di mouimento ne' risguardanti, che habbiamo accennata. Solo potrebbesi considerare intorno all'vso, eziandio di questo genere d'apparenze non inimiche del verisimile, che, chi vuol dimostrare, che vn pomo è di buon sapore, conuiene, che'l

che'l faccia assaggiare vna volta semplice, e non condito; poichè in questo secondo modo, anche le scorze d'aranci riescono dolci, e gustose. Vero è nondimeno, che quando il Poeta impiega la Musa in ossequio di sublimi, e splendidi Personaggi, i quali amano di comperar con l'abbondanza dell'oro la publica ricreazione del popolo eziandio meno erudito, e meno attento; all'ora egli merita lode d'ingegno in somministrare occasione cō la tessitura della fauola à varie, e sontuose apparenze.

Appresso, l'Autore s'è astenuto affatto da' soliloquij, intorno a' quali egli stima, che quanto sarebbe temerario, chi gli condannasse in altrui per l'autorità degli esempij, che se ne ponno addurre, altrettanto sia lodeuole, chi gli schifa in sè stesso per la minor verisimilitudine, la qual si scorge ne' predetti soliloquij, che ne' vicendeuoli ragionamenti. E chi mai giudicherà verisimile, che gli huomini, specialmente non passionati, fauellino lungamente seco stessi, ed esprimano con la voce i loro

pen-

pensieri, e disegni? Nè per auuentura potrà parere à ciascuno bastante risposta il dire, che'l Poeta nel soliloquio immita non le parole, mà il concetto interno de la persona rappresentata. Perciòchè, si come il dipintore dee immitare immediatamente solo i colori, e la figura, e per mezzo di queste cose immitar quegli affetti, onde tali colori, e tali figure son segni; non altrimenti il Poeta drammatico, non dee immitar immediatamente se non le parole, e le azioni esterne, e per mezzo loro gl'interni sentimenti dell'animo. Adunque, se non è lecito al dipintore il rappresentare i pensieri vmani con que' colori, e lineamenti, che non sogliono ritrouarsi negli huomini; nè meno al Poeta è lecito il farlo con quella maniera di ragionamenti, che non è all'huomo vsitata, nè però verisimile. Per la stessa ragione si è ritenuto dal finger mai, che alcuno de' Recitanti parli sù la Scena senza esser vdito da gli altri, i quali dimorano sù la medesima Scena; essendo vna tal finzione troppo

manifestamente incredibile allo spettatore, mentr'egli sperimenta d'vdire le stesse voci in distanza tanto maggiore. E il voler ch'ei corregga la vista con l'immaginazione, e si rappresenti il picciolo spazio della Scena, come vn'immensa piazza, è vn far gran violenza al senso, à cui principalmente dee conformarsi il rappresentamento drammatico.

Non gliè piaciuto altresì d'introdurre mai nell'Azione il Coro, che interroghi, e risappia da' Nunzij qualche successo; parendo, che ciò si mendichi solo à fine di dar qualche necessaria notizia de' fatti à gli spettatori. Ed essendo più viuace la rappresentaziono, quando si fingono personaggi particolari di nome, d'vfficio, e di parte nel negoziato, che quando si rappresentano col solo nome, e stato generico di Cittadini.

Finalmente si è guardato di prendere da gli Autori, ò del nostro, ò d'altro linguaggio, se non poche cose, e di già fatte communi alla Republica degli Scrittori.

Non perche il contrario meriti riprensione (com'egli s'è studiato di prouar filosoficamente nell'opera accennata, che ha in ordine per la stampa;) ma perche l'inuentare del propio è senza dubbio di maggior lode.

Si è ritenuto l'Autore dalle sopranominate cose, non come da mancamenti, hauendo elleno à lor fauore, come s'è detto, l'autorità d'huomini segnalati, ed eziandio molte ragioni non improbabili, mà come da larghezze, onde non deono seruirsi se non cōponitori eccellenti, à cui quasi per guiderdone la Poesia rimette alquanto il rigore de' suoi ordinarij diuieti. E così veggianno, che'l maestro di lettere vmane condannerà per errore al verseggiator principiante vn tal vso di qualche sillaba, quale si riuerità senza censura da lui ne'famosi Poeti del Latio antico.

Rimane, che si risponda ad alcune difficoltà, le quali si sono vdite muouere alla presente Tragedia.

La prima è quella tanto celebre, ed agitata,

tata, che i Martiri per la somma loro inno-
cenza non sieno accóci argomenti di Tra-
gedia per auuiso d'Aristotele. Mà questa
oppoſizione potrà esser fatta piu tosto da
chi habbia vdito dire, ciò che insegna Ari-
stotele, che da chi l'habbia letto con at-
tenzione, e con la luce, che vi aggiungo-
no i più celebri spositori. Imperò chè, ò
si consideri la ragione d'vn tal diuieto, ò
le nude parole del Legislatore, apparirà
questo Dramma innocente dalla trasgres-
sione opposta.

Per tanto vuolsi auuertire, che Platone
biasimò in vniuersale il componimento de
la Tragedia ne' libri della Republica, co-
me quello, che effeminasse gli animi con
auuezzarli à gli affetti molli della compas-
sione, e dello spauento. Aristotele in con-
trario insegnò, che la Tragedia, col rap-
presentar frequenza di casi compassione-
uoli, e spauenteuoli, assuefaceua gli spet-
tatori à vederli con minor commozione;
e così più tosto diminuiua, e purgaua la
veemenza di tali affetti. Volle à questo fi-

ne, che la Tragedia perfetta contenesse auenimento quãto più si potesse terribile, e miserabile. E perciò riputò degne di minor lode quelle Tragedie, che rappresentano infelicità di personaggi santissimi: essendo tali accidenti, com'egli dice, nè compassioneuoli, nè spauenteuoli, mà più tosto abbomineuoli.

Il senso di queste parole è dubbioso fra gli spositori. Il Casteluetro stimò, che Aristotele intendesse quiui di significare generarsi opinione sinistra contra gli Dei per le calamità degli huomini santi. Ora considera egli, che cessa il pericolo di vna tal sinistra credenza nella nostra Religione, la quale riconosce gl'infortunij di questa vita, come grazie del Cielo, e semenze di felicità eterna; e celebra ella per fomento di publica edificazione con ogni solennità i tormenti de' Martiri: e però stima il Casteluetro, che sì fatti personaggi sieno ora attissimi alle Tragedie, secondo i principij medesimi d'Aristotele. E nel vero quell' Auerroe, non sò s'io mel chiami Commen-

tatore,

tatore, ò Idolatra d'Aristotele, approuò per buon soggetto di Tragedia Gioseffo giouane innocentissimo. Onde per sentēza di costoro la Tragedia presente sarà lontana da ogni colpa di violata legge per questo capo.

Alessandro Piccolomini spiegò le soprascritte parole d'Aristotele diuersamente; e si fece à credere, che egli riputasse così fatte calamità d'huomini santi, nè spauentose, nè miserabili, mà abbomineuoli, perchè lo sdegno contra la sceleratezza di chi affligge simiglianti personaggi occupa l'animo degli spettatori in maniera, che vi lascia picciolo spazio à gli altri affetti, quali sono il terrore, e la compassione: Essendo propio del nostro animo, per la sua finita capacità, l'esser impedito ad accendersi colla veemenza d'vn affetto, non solo dagli affetti contrarij, mà eziandio dagli affetti diuersi. Ora se tale spiegazione del Piccolomini è vera, Aristotele haurà inteso, che sia disdetta al Tragico Personaggio non la somma innocenza in qualunque

dunque caſo, mà quando ella è paleſe al Tormentatore: e baſterà (come par veramente, che dalla lezione intera della Poetica ſi colga eſſer di ſuo parere) che qualche errore nel tormentato ſia, ò per verità, ò per credenza di chi l'affligge; baſtando ciò à ſcuſare il ſecondo, & à liberarlo dall' odio de' riguardanti: come auuiene ad Ercole all'ora, che forſennato traueде i figliuoli innocenti per Moſtri, e gli vccide; ò à Teſeo, quando perſuaſo dell'inceſto d' Ippolito, col maledirlo gli cagiona la morte. Conforme à queſta dottrina dunque potranno forſe venir accuſate quelle Tragedie, che introducono perſonaggi ſceleratamente maligni, e à bello ſtudio calunniatori, e traditori dell'innocente; da cui non habbiano riceuuta veruna offeſa; mà non già quelle, oue l'innocente vien fatto morire per qualche errore d'intelletto in colui, che l'vccide, come accade nella Tragedia preſente, nella quale il Padre, e per l'inganno preſo intorno alla ſoſpettata congiura, e per la frettoloſa riuocazione

della

della morte con error d'intelletto ordinata è ſoggetto più di compaſſione, che d'abbominazione; il che non dimeno è ſtato con tale auuertenza vſato dall'Autore, che per acquiſtare à sè la laurea di vero Tragico, non tolga al Soggetto quella di vero Martire. Ed in ſomma l'iſperienza aſſolue la Tragedia preſente da amendue que' difetti, per cui, ſecondo la varia ſentenza de' Commentatori, Ariſtotile vieta nelle perſone Tragiche la ſuprema innocenza. Poiche, quanto allo ſcandalo contro à Dio, hà ella eccitata più toſto in ogni ordine di ſpettatori vna teneriſſima diuozione, e quanto al non eſſer compaſſioneuole, qualunque volta s'è recitata, hà tratte le lagrime da molti huomini eziandio d'altro intelletto, e d'occhi anzi duri, che molli.

Mà, quando anche vogliaſi ſtar nella mera corteccia delle parole d'Ariſtotile, e conſiderare, come ſuol dirſi la lettera, e non la ragion della legge, ſe ne trouerà queſta Tragedia à pieno oſſeruante. Prima

perche Ermenegildo non sì rappresenta lontano da ogni colpa; hauendo egli combattuto contra il suo Padre, e'l suo Rè, & essendosi collegato co' nemici di lui, nel che vien ripreso da S. Gregorio Turonese. Appresso perchè non si espone in questa Tragedia vn'esito di suenturata innocenza, mà più tosto il Dramma finisce nella felicità del Santo, rappresentato già possessore del Cielo, e glorificato con illustri miracoli, non meno che l'Ercole Eteo di Seneca.

Nè quest'esito felice fà, che l'opera debba chiamarsi più tosto Tragicomedia, che Tragedia, come pensano gl'idioti: essendo noto à chiunque hà tinte le labra nella dottrina di quest'arte, che non solo *Euripide*, Sofocle, Seneca nell'*Ercole Eteo* dianzi citato terminano felicemente le loro Tragedie, mà che Aristotile come ottime per ciò le commenda nel capo vndecimo; benchè auanti dicesse, che il fine infelice rendea le Tragedie sommamente Tragiche, & affettuose. Onde il nome di

Tragi-

Tragicomedia, per altro riſguardo fù adoperato e da Plauto nell'Anfitruone, e dal dottiſſimo Caualier Guarrino nella ſua Paſtorale; cioè per la meſcolanza così di perſonaggi vmili, e grandi, come anche di riſo, e di compaſſione. Del che ottimamente diſcorre il Padre Tarquinio Gallucci al capo venteſimo quinto nel ſuo trattato della Tragedia. Anzi congiungendoſi nella noſtra Tragedia da vna parte l'eſito della morte, e così quel fine ſommamente Tragico, ed affettuoſo, che Ariſtotile loda in vn luogo; e dall'altra parte la felicità celeſte ſenſibilmente rappreſentata nell'innocente; e così quel guſto di veder la virtù protetta dal Cielo, per lo qual guſto Ariſtotile in altro luogo antepone le Tragedie di proſpero fine; pare che in queſta parte ſia ella pienamente lodeuole.

Altri hanno accennato, che queſta ſia tra quelle Tragedie, le quali non hanno cataſtrofe, cioè mutazione di fortuna. E benchè sì fatte Tragedie chiamate ſem-

plici da Aristotile, sieno approuate da lui, ed vsate da componitori eccellenti; come appare nell'Aiace Flagellifero di Sofocle, nelle Troadi di Euripide, nella Troade, e nell'Ottauia di Seneca; nondimeno sono preferite da lui quelle, che hanno catastrofe, e chiamansi rauuilupate; essendo più marauigliose, e più possenti à muouer gli affetti.

Mà chi sinceramente risguarderà questa Tragedia, vi trouerà trè Catastrofi nobilissime, per tacer le altre minori. O se alcuno contendesse loro il vocabolo di Catastrofi, basterà, ch'elle appaiano tali variazioni d'auuenimenti, onde segua tutto quel profitto, che dalle Catastrofi si raccoglie.

La prima è di miseria in felicità, quando l'Ambasciadore del Rè di Francia ottiene, che Ermenegildo ritorni dalla prigione alla libertà, ed al Trono, tosto che Ingõda ritorni in Corte: la quale Ingonda è già presente, come sanno gli spettatori; sì che apprendono la felicità d'Ermenegildo, più

tosto

tosto come conseguita, che come sperata:
E per vna tale allegrezza già si preparano in Siuiglia le feste per ordine di Recaredo. Onde per virtù dell'innenzione la persona Tragica è già ridotta à quello stato, che non lascia luogo à preuederne, ò sospettarne la vicina miseria. Anzi ciascuno degli Vditori cangerebbe all'ora la propria fortuna con quella d'*E*rmenegildo, benchè non vscito ancora di carcere. Perciòche la felicità humana misurasi non meno dal bene certamente, e prossimamente futuro, che dal presente.

La seconda Catastrofe succede, quando *E*rmenegildo improuisamente assalito da verisimil gelosia intorno alla fedeltà d'Ingonda ricusa ch'ella ritorni; e però, crescendo nel Rè il sospetto, e lo sdegno, dopo varij minori riuolgimenti vien condannato da lui à morte.

La terza segue all'ora, ch'*Ermenegildo* di Reo decapitato in terra si rappresenta trionfante, e regnatore in Cielo, e fà preuedere, che per suo merito, e con sua glo-

 ria

ria si conuertirà la Spagna insieme con altri Mondi.

Le quali Catastrofe non sono presupposte in veruna loro parte à libertà dell' Autore, mà cauate con verisimilitudine dall' efficacia delle cose precedenti. La doue l'introdurre da principio la persona Tragica in sublimità di fortuna, si com'è condizione desiderabile, quando il tenor dell'Istoria la somministra per vera, ò per atta à fingersi con probabilità; così per lo più riesce fredda; essendo ella ne' più de' casi improbabile; posta la legge, che'l soggetto della Tragedia debba ristringersi in vn giro di Sole. E quanto inuerisimile sarebbe stata la follia d'vn Rè saggio per altro, qual fù Leuigildo, in risoluer, e precipitar nello spazio di poche ore la morte del suo primogenito senza precedente carcerazione, & esame della sua causa? Onde qui hà luogo quel precetto d'Orazio. *Nec quodcumque volet poscat sibi fabula credi*. E così veggiamo, che Sofocle in quella Tragedia, eziandio, che da Aristo-
tile

tile vien additata quasi per idea della perfezzione, non sì curò d'indurre nella prima apparenza *Edipo* in istato molto gioioso, mà trauagliato, come Rè d'vna Città miserabile per la peste: amando meglio di tesser fauola, che riuscisse molto verisimile ad vn diligente esame, che molto marauigliosa ad vn'occhiata negligente. Ed in ciò conuien di notare, che il mirabile non verisimile nè hà difficoltà in ritrouarsi, nè reca piacere, se non forse di riso in vdirsi, nè merita nome di Poesia, perche non è immitazione del vero: là doue il verisimile, benchè non ammirabile, hà tutte queste prerogatiue, e da più auueduti fauoleggiatori vedesi con grand'arte, ed vtilità adoperato copiosamente nelle loro finzioni, per aiuto del mirabile mescolato, di che si ragionerà poco appresso.

Non è mancato, chi dubitasse intorno alla probabilità dell'errore d'*Ermenegildo*, che non riconosce la moglie. E benchè sì fatta dubitazione sia stata in pochi; e solo in quelli, che senza molta atten-

zione hanno vdita la Tragedia; e non in coloro, che ò leggendola, ò attentamente ascoltandola ne hanno bene auuertite le circonstanze; nondimeno essendo vna tal inuenzione, come la base di questa fauola, non sarà fuor di ragione il farne alquante parole. Per tanto vuolsi hauere in considerazione, che tutto il marauiglioso, quando si rimira per se stesso, e scompagnato dall'aggiunte circostanze, è inuerisimile & improbabile. Perciòchè il verisimile, ed il probabile vien definito da Aristotele in molti luoghi: e specialmente nel secondo libro delle prime risoluzioni al capo 27. Ciò che auuiene il più delle volte. Mà il mirabile senza dubbio non auuiene il più delle volte, altrimenti non recherebbe marauiglia. Adunque il mirabile per se stesso non è probabile. Per tanto vuolsi ricorrere all'acutissimo insegnamento del Conte Guido Baldo Bonarelli in quell'aurea difesa della sua Pastorale. Nota egli, che la maniera d'accoppiar il mirabile col probabile senza

ricor.

ricorrer à forze sopranaturali (il che si fà con poca gloria d'ingegno) è l'inuentar vna catena d'accidenti, ciascuno de quali con probabilità deriui dall'altro, mà che finalmente ne segua vn'effetto lontanissimo dalla prima aspettazione. Ed in somma il marauiglioso, acciòche sia probabile, vuol esser discendente da progenitori nulla marauigliosi. Il quale artificio è stato eccellentemente osseruato da' più scaltri Nouellatori, e specialmente dal Boccaccio, meriteuole altretanto di lode per l'inuenzione delle fauole, quanto di biasimo per la licenza degli argomenti. Vn simile artificio hà tracciato l'Autore nel caso presente. *Era probabile*, che Ingonda informata, come il marito per l'assenza di lei staua in pericolo della testa, corresse per darui rimedio. *Era probabile* che cercasse di venire sconosciuta, così per sapere auanti, se'l porsi in mano di chi l'odiaua, fosse veramente per giouare al marito, come per non esser presa con violenza, leuandosi al ritorno suo la

grazia, e l'efficacia di spontaneo donatiuo. Era probabile, che volendolo, potesse conseguir di celarsi all'altrui notizia. Perchè il riconoscer vna persona auuiene, ò perchè alcuno la manifesti, ò perchè la sembianza la faccia rauuisare à gli occhi, ò la voce all'vdito. Mà primieramente era probabile, che vn sol fidatissimo scudiere consapeuole di ciò non manifestasse l'esser d'Ingōda. Secondariamēte era probabile, che per la mutazione dell'abito, e del crine, per la barba finta, per la cottura del Sole, pe' trauagli dell'animo, pe' disagi del corpo, per hauer partorito, la sembianza d'Ingonda fosse variata in modo, che chi per altro indizio non sospettasse dell'esser suo, non la potesse rauuisare. Finalmente era probabile, ch'ella auuezza in varij paesi, e tra' varij linguaggi sapesse mutar suono, e pronuncia. Di che fra gli altri habbiamo vn' attissimo esempio appresso il Boacaccio nella ingegnosa nouella di Madonna *Zineura*, la quale ragionò sconosciuta vn pezzo alla presenza del

Marito;

Marito; e poscia, quando le parue, inginoc-
„chion dinanzi al Soldano gittatasi, quasi
„ad vn ora la maschil voce, & il più voler
„maschio parere si partì. e disse, &c. Di più
„era probabile, che douendo parlare In-
gonda ad Ermenegildo in presenza d'vn
Ministro reale, à cui ella per altro era no-
ta sì bene come al marito; à fine di na-
sconderli à quello, non volesse scoprirsi à
questo, se non per quei contrasegni, che
fossero intesi dal secondo, e non dal pri-
mo, com'era il gioiello. Posto ciò, era
probabile, ch'Ermenegildo nulla sospican-
do del vero esser d'Ingonda, e veggendo
il gioiello, à lei da sè con tanti scongiuri
raccomandato, sù'l cuore d'vn giouanet-
to, il quale dicea d'hauer parlato ad In-
gonda poco prima, e che ragionaua di lei
con grandissimo affetto; era, dico, proba-
bile, che Ermenegildo entrasse in gran
turbazione di gelosia. Vltimamente era
probabile, che Ingonda, veggendosi vol-
tar le spalle da Ermenegildo all'apparir
del gioiello, si stimasse riconosciuta, già

che

che per molto minor indizio il simile stimò Gisippo appresso il Boccaccio, e s'indusse però disperatamẽte à cercar la morte. In somma è probabile, che amendue cadessero in que' paralogismi, che son contenuti nella Tragedia.

Nè si alleghino contro à ciò le circostanze dell'Istoria. Perchè il Poeta, secondo eziandio le più strette leggi, non è tenuto di conformarsi, se non à quelle circostanze d'Istoria, che ò son riferite da lui, ò son famose à gli huomini di mezzano sapere. Ed in questa materia del non riconoscere, chi leggerà gli auuenimenti così veri, come fauolosi de' più lodati Nouellatori, che ora per breuità non s'apportano, non accuserà in ciò la Tragedia presente come ardita nel mentire.

In vltimo ad alcuni ella parue souerchiamente rimata. Mà, sì come il comporla tutta di versi sciolti si potea far molto più di leggieri, così ed autorità, e ragioni potenti hanno indotto l'Autore à prender il peso di tanto graue catena, quan-

quãto riesce la rima à chi ne fà l'isperienza. *E* per cominciar dall'autorità, La nostra lingua per gran pezzo non conobbe verso sciolto, come quello, che fù nel passato secolo ritrouato dal Trissino. E Lodouico Casteluetro hebbe à dire, che il nostro idioma non hauea verso priuo di rima. Onde per tacer degli Epici, che in lingua Italiana scrissero i loro Poemi à strofe, il che sarebbe paruto stranissimo fra' latini, ò fra' Greci, veggiamo, che i Drammatici più rinomati, e più graditi non hanno voluto lasciar digiune di questa grazia le loro Azioni. Così fece primieramente il dottissimo Sperone nella sua Canace, e non meno il Guarino, il Rinuccino, il Chiabrera nõ pure nel Cefalo, mà nella Meganira: & iui la sua dedicazione à Filippo Saluiati rende ragione di questo punto. Nè altra maniera seguiron poi ò Andrea Saluadori nella Santa Orsola, ò la Musa leggiadrissima di Monsignor Giulio Rospigliosi. *E* già che di questo, Signore qui è occorso di far men-

zione, non può trattenersi la penna dal professare l'applauso, che gli è douuto, perche egli innestando le rose più odorifere di Parnaso in sù le spine del Caluario, hà consagrati in Roma i Teatri alla santità, che soglion esser più tosto asili della licenza; mostrando che'l mendicare alle poesie la piaceuolezza del vizio è opera non solo di reo cittadino, mà di poeta dozinale, che non sappia ornarle con più difficile sì, mà però anche più ingegnoso, più proprio, e così più lodeuole abbellimento.

E benche molti de'sopra lodati Drammi sien composti in grazia del canto, à cui par, che la rima sia più confaceuole; molti di loro tuttauia sono destinati à rappresentarsi con la pronuncia ordinaria, come la Tragedia dello Sperone, e le Pastorali del Guarino, e del Chiabrera.

Nè l'autorità di questi grand'huomini è priua di ben salde ragioni; Veggiamo quanto già tutte le Nazioni corran dietro à questa dolcezza della rima, la quale porge diletto all'orecchie, marauiglia al-

l'in.

l'intelletto, ed aiuto alla memoria. Il priuarne, ò la Scena in vniuersale, ò'l Coturno in particolare, può farsi in risguardo ò vero alla naturalezza del parlar vicendeuole, ò alla grauità del tragico. Il primo risguardo non hà bastante efficacia; peròche nè meno è cosa naturale, che si ragioni in verso. Adunque si dee por mente, che, sicome habbiamo detto, che nella fauola il Poeta rende verisimili per le circostanze i successi marauigliosi, che di loro natura sarebbono inuerisimili; così l'industria del Poeta rende verisimile à primo aspetto la fauella marauigliosa, che per la sua natura sarebbe inuerisimile. Dico à primo aspetto, perchè dall'vn de' lati ciò basta, à finchè nõ si sneruì la forza così del rappresentar viuamente l'oggetto à guisa di vero, come del commouuere l'aditore; e dall'altro lato maggior verisimilitudine che à primo aspetto non può hauer la dicitura culta, misurata, e nõ triuiale, qual si richiede per fare anche in ciò la Poesia dilletteuole con la marauiglia.

uiglia. Or questa verisimilitudine à primo aspetto si conseguisce nella fauella misurata de' versi, quand'eglino son formati con tal franchezza, che il numero paia effetto del caso; cioè, come se il fauellatore non ad altro mirando, che ad esprimer bene il suo pensamento, si affronti à caso in parole tali, onde insieme risulti e l'acconcia, e la misurata espresione. Allo stesso modo riterrà la verisimilitudine à primo aspetto il tessere vicẽdeuoli ragionamẽti cõ simiglianza di cadenze ò sempre; ò frequentemente, purchè la rima sia tratta da parole sì necessarie, ò sì opportune, che paiano vsate ad ogni altro fine, che di rimare. E questa naturalezza tanto più si conseguisce, mentre le rime s'inferiscono senza vniformità, e con vna larga licenza, come considerò il Chiabrera nella sopracitata sua lettera, e come hà vsato l'Autore.

Quanto poi alla grauità della Tragedia qual componimento più graue, che gli Epici, che gl'Inni, che le risposte diuine,

che

che i Cori della stessa Tragedia; i quali tutti senza discordia si distendono in rima. Anzi cred'io, che all'vnione della nobiltà, e della naturalezza, qual si ricerca ne' magnifici drammi, sia mirabilmente acconcia la rima. Perchè il verso sciolto, se hà dicitura commune, riesce ignobile, e priuo di tutta la marauiglia: se hà sempre vn dir folleuato, non è naturale in palco; e affatica l'intelletto in maniera, che à lũgo andare diuiene oscuro: del qual vizio niuno può esser più incommodo in così fatte composizioni, come quelle che voglion esser intese cõ toccar leggiermẽte vna sola volta la pigrizia degli orecchi, e senza che sieno esaminate dall' attenta perspicacia degli occhi. Mà la rima opera, che per beneficio di essa il parlare riesca marauiglioso, eziandio là doue egli per altro non si allontana gran fatto dalla dicitura commune: e così habbia le doti della naturalezza, e della chiarezza. E finalmente quì ancora il supremo tribunale dell' isperienza pronunciò à fauor di

L quest'

quest'opera: mentre le rime dal Teatro furon vdite con gran piacere, senza che pregiudicassero ò alla lode del recitante, ò alla commozion degli affetti, così orridi, come teneri: E se tal'vno mostrossi di contrario parere, ben si vide, che in costoro la fissa opinione dell'intelletto haueua, per così dire, subornate l'orecchie à testimoniare quella molestia, che inuerità non sentiuano.

Essendosi annouerate quelle imperfezioni, che l'Autore si è ingegnato di schifare, e que' fondamenti, ond'egli hà creduto, che non sieno imperfezioni alcune qualità non approuate da tal'vno in questo dramma, non par da tacere, che egli s'è argomẽtato di tesserlo nell'ottimo genere, Onde, perche i maestri dell'arte lodano cõ ragione più d'ogn'altra quelle Tragedie, nelle quali l'infelicità è originata da quelle persone, da cui meno douea procedere, e nelle quali l'industrie vmane portano effetto marauiglioso, e direttamente contrario al fine di chi le adopera; con amendue

due queste doti s'è ingegnato l'Autore di guernire la sua Tragedia.

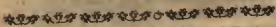
Oltre à ciò, perche le domestiche leggi della sua Religione gli vietano l'indurre in palco veruna donna con abito feminile, hà egli ordito il nodo in maniera, che paresse atte di elezione, quel ch'era necessità di proibizione.

Tali sono state le considerazioni dell' Autore nel formare questa operetta, per dilettare à gli vditori, ò a' lettori. Se in alcuna di loro si fosse ingannato, dourà esser gradito il buon animo. Poichè nessun huomo discreto si sdegna, nè pure con vno schiauo, da cui è stato mal seruito, quando conosce, che lo schiauo hà vsato ogni studio à sè noto per ben seruirlo.

Vna grazia egli chiede: che se mai venisse pensiero ad alcuno di rappresentare questa Tragedia, si rappresenti per l'appunto, come egli l'hà scritta; essendosi già prouato, che in questa forma non assorbisce se non lo spazio assai moderato di

quattr'ore. Poichè, se per accortarla voleſſero leuarne veruna particella, di leggieri auuerrebbe come tal'ora ne gli edificij; ciò è, che quel che à primo aſpetto ſembra ornamento, quando poi ſi leua, faccia con danno conoſcere, che era ſoſtegno.

IL FINE.

Le ſcorrezzioni, eſſendo per lo più leggiere, ed appartenenti all'ortografia, rimettonſi al giudizio del ſaggio lettore.

Imprimatur, ſi videbitur Reuerendiſs. P. Mag. Sac. Palat. Apoſt.

Alphonſus Sacrat. Epiſc. Com. Viceſ.

Imprimatur,
Fr. Hyacintus Serronius M. & Socius Reuerendiſs. P. Fr. Michaelis Mazzarini S. Pal. Apoſt. Mag. Ord. Prædicatorum.

ECTIS UTRIUSQUE JURIS MATERIIS
VOLUMEN VI.